ORLANDO
FURIOSO.

TOMO QUINTO.

ORLANDO
FURIOSO,
DI
LUDOVICO ARIOSTO.

Passo passo riscontrato, con lunga e scrupolosa diligenza, su i Testi delle più approvate Edizioni, antiche e moderne, e da ogni tipografico neo, terso ed emendate

DA

G. B. BOSCHINI.

TOMO QUINTO.

LONDRA,
PRESSO BERTHOUD E WHEATLEY,
28, Soho Square,
E PRESSO J. CUMMING, A DUBLINO.
1815.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

A Bradamante, che Ruggiero aspetta,
Novella vien, che troppo il cor le preme;
Ode Marfisa esser con lui distretta
Molto in amor, di che s' affligge, e geme.
Per dar morte a colei, parte soletta
Da Mont' Albano, e trova Ulania, insieme
Con tre Re, ch' ella vince; e vinto avria
La donna, se attendea l' usanza ria.

Sovviemmi che cantare io vi dovea,
Già lo promisi, e poi m' uscì di mente,
D' una suspizion, che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente;
Dell' altra, più spiacevole, e più rea,
E di più acuto, e venenoso dente,
Che, per quel ch' ella udì da Ricciardetto
A divorare il cor le entrò nel petto.

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne
Sovviemmene ora; e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo, e di Gradasso io canti.

Ma bisogna anco prima ch' io ne parli
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno foco,
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso, e vettovaglie era atto il loco.
L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi, e a cavallo, e trista, e buona,
Per forza, e per amore ogni navilio,
Atto a battaglia, s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio,
Nè a spesa, nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni, e spesse
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni (ed impetrar nol puote)
Una cugina sua, figlia d' Almonte,
E 'l bel regno d' Oran dargli per dote.
Non si volse l' altier mover dal ponte,
Ove tant' arme, e tante selle vote
Di quei, che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne copre il sasso.

Già non volse Marfisa imitar l' atto
Di Rodomonte; anzi com' ella intese
Che Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate, e prese;
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin prese;
Venne in ajuto della sua corona,
E l' aver gli proferse, e la persona.

E gli menò Brunello; e gli ne fece
Libero dono il qual non avea offeso.
L' avea tenuto diece giorni, e diece
Notti sempre in timor d' essere appeso;
E poi che nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l' altiere mani, e lo disciolse.

Tutte le antiche ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il Re di lei, che ad ajutarlo andasse:
E, del gran conto ch' egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Chè quel dì ch' ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fè da buon senno.

Il manigoldo in luogo inculto, ed ermo
Pasto di corvi, e d' avoltoi lasciollo.
Ruggier, che un' altra volta gli fu schermo,
E che il laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch' ora infermo
S' è ritrovato, ed ajutar non puollo;
E quando il seppe, era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

Intanto Bradamante iva accusando,
Che così lunghi sian quei venti giorni,
I quai finiti, il termine era quando
A lei Ruggiero, ed alla fede torni.
A chi aspetta di carcere, o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade o dell' amata
Patria, vista gioconda, e desiata.

In quel duro aspettare ella tal volta
Pensa ch' Eto, o Piroo sia fatto zoppo;
O sia la rota guasta, che a dar volta
Le par che tardi, oltre all' usato, troppo:
Più lungo di quel giorno, a cui per molta
Fede nel cielo il giusto Ebreo fè intoppo;
Più della notte, che Ercole produsse,
Parea a lei ch' ogni notte, ogni dì fusse.

O quante volte da invidiar le diero
E gli orsi, e i ghiri, e i sonnacchiosi tassi
Chè quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.

Di quà, di là va le nojose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s' anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio, e la vermiglia rosa;
Non meno ancor, poi ch' è nasciuto il giorno
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

Poi che fu quattro, o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d' ora in ora il messo,
Che le apportasse: Ecco Ruggier, che viene
Montava sopra un' alta torre spesso,
Che i folti boschi, e le campagne amene
Scopria d' intorno, e parte della via,
Onde di Francia a Mont' Alban si gía.

Se di lontano o splendor d' arme vede,
O cosa tal, che a cavalier simiglia.
Che sia il suo desiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi, e le ciglia.
Se disarmato, o viandante a piede,
Ché sia messo di lui, speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un' altra nuova.

Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano;
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Mont' Albano;
E col desir, con ch' avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro invano.
Nè quà, nè là trovollo, e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

Il termine passò d' uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d' otto, e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti,
Che avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli aurei crespi crini.

Dunque fia ver (dicea) che mi convegna
Cercare un, che mi fugge, e mi s' asconde?
Dunque debbo prezzare un, che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m' odia, il cor mi tegna?
Un, che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea, che 'l cor d' amor gli accenda.

Sa questo altier ch' io l'amo, e ch'io l'adoro,
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo, e moro;
E dopo morte a darmi ajuto serva.
E perch' io non gli narri il mio martoro,
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s' asconde, come aspide suole,
Che per star empio, il canto udir non vuole.

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
O tornami nel grado, onde m' hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era soggetta.
Deh, come è il mio sperar fallace, e stolto,
Che in te con preghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci, e vivi
Di trar dagli occhi lagrimosi rivi.

Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuor che del mio desire irrazionale,
Ch' alto mi leva, e sì nell' aria passa,
Che arriva in parte, ove s' abbrucia l' ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader; nè quì finisce il male,
Chè le rimette, e di nuovo arde; ond' io
Non ho mai fine al precipizio mio.

Anzi via più che del desir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno,
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio;
Nè lo posso frenar, che non ha freno;
E mi fa certa, che mi mena a morte,
Perchè, aspettando, il mal noccia più forte.

Deh, perchè voglio anco di me dolermi?
Che error, se non d'amarti, unqua commessi?
Che meraviglia, se fragili, e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi!
Perchè dovev' io usar ripari, e schermi,
Chè la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Misero è ben chi veder schiva il Sole.

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch' esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè, fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin; posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d' amar Ruggier posso ritrarmi.

Di Merlin posso, e di Melissa insieme
Dolermi; e mi dorrò d' essi in eterno,
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spirti dell' inferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù; nè la cagion discerno;
Se non ch' erano forse invidiosi
De' miei dolci, sicuri, almi riposi.

Sì l' occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto;
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel, che al suo partir le ha Ruggier detto?
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.

Questa speranza dunque la sostenne
Finiti venti giorni, un mese appresso,
Sì che 'l dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l' animo oppresso.
Un dì, che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, che insieme
Fè dietro all' altro ben fuggir la speme.

Venne a incontrare un cavalier Guascone,
Che del campo African venia diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse,
Nè fuor di questo segno più si mosse.

Il cavalier buon conto ne rendette,
Chè ben conoscea tutta quella corte,
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l' uccise, e poi ne stette
Ferito più d' un mese presso a morte;
E s' era la sua istoria quì conchiusa,
Fatto avria di Ruggier la vera scusa.

Ma, come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d' arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch' ivi ognuno crede
Che s' abbiano tra lor data la fede.

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve;
E che ogni Re, ogni Principe Pagano
Gran piacere, e letizia ne riceve;
Che dell' uno, e dell' altro soprumano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Fare una razza d' uomini da guerra,
La più gagliarda, che mai fosse in terra.

Credea il Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; chè nell' esercito de' Mori
Opinione, e universal credenza,
E publico parlar n' era di fuori.
I molti segni di benevolenza,
Stati tra lor, facean questi romori:
Chè tosto, o buona, o ria che la fama esce
Fuor d' una bocca, in infinito cresce.

L' esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai.
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l' avea cresciuta pur assai,
Ch' essendosi del campo già partita.
Portandone Brunel (come io contai)
Senza esservi da alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v' era tornata:

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era.
Non una sola volta, ma sovente
Vi stava il giorno, e si partia la sera.
E molto più da dir dava alla gente,
Ch' essendo conosciuta così altera
Che tutto 'l mondo a sè le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna, e umìle.

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò senza far motto il suo destriero,
Di gelosia, d' ira, e di rabbia piena;
E da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza.

E senza disarmarsi, sopra il letto
Col viso volta in giù tutta si stese;
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese.
E, ripetendo quel, che le avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così dire:

Misera, a chi mai più creder debb' io?
Vo' dir che ognuno è perfido, e crudele,
Se perfido, e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni, e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s' udì per tragiche querele,
Che, non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto, e al tuo debito vorrai?

Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi nè a tua gentilezza,
Perchè non fai che fra tue illustri, e dive
Virtù si dica ancor ch' abbi fermezza?
Si dica ch' abbi inviolabil fede,
A chi ogn' altra virtù s' inchina, e cede?

Non sai che non compar, se non v' è quella
Alcun valore, alcun nobil costume,
Come nè cosa (e sia quanto vuoi bella)
Si può vedere, ove non splenda lume?
Facil ti fu ingannare una donzella,
Di cui tu signore eri, idolo, e nume,
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro, e freddo il Sole.

Crudel, di che peccato a doler t' hai,
Se d' uccider chi t' ama non ti penti?
Se il mancar di tua fe sì leggier fai,
Di che altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nemico, se tu dai
A me, che t' amo sì, questi tormenti?
Ben dirò, che giustizia in ciel non sia,
Se a veder tardo la vendetta mia.

Se d' ogni altro peccato assai più quello
Dell' empia ingratitune l' uom grava;
E per questo dal ciel l' Angel più bello
Fu relegato in parte oscura, e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava,
Guarda che aspro flagello in te non scenda;
Che mi se' ingrato, e non vuoifarne emenda.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto;
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io,
Di questo io vo' che tu ne vada assolto;
Dico di te, che t' eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me, che tu sai bene
Che non si può salvar chi l' altrui tiene.

Tu m'hai, Ruggier, lasciata, io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei?
Ma per uscir d' affanno, e di cordoglio,
Posso, e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Chè se concesso m' avesser li Dei
Ch' io fossi morta quando t' era grata,
Morte non fu già mai tanto beata.

Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata,
Si pon la spada alla sinistra costa;
Ma si ravvede poi ch' è tutta armata.
Il miglior spirto in questo le s' accosta,
E nel cor le ragiona: O donna, nata
Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

Non è meglio che al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ognora?
Quivi, se avvien che innanzi a Ruggier cada
Del morir tuo si dorrà forse ancora.
Ma se morir t' avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta muora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poi ch' è cagion che in tanta pena vivi.

Verrà forse anco che, prima che muori,
Farai vendetta di quella Marfisa,
Che t' ha con fraudi, e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parvero migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fè su l' arme, che volea inferire
Disperazione, e voglia di morire.

Era la sopravesta del colore,
In che riman la foglia, che s' imbianca,
Quando da ramo è tolta, o che l' umore,
Che facea vivo l' arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era di fuore
Di cipresso, che mai non si rinfranca.
Poi che ha sentita la dura bipenne:
L' abito al suo dolor molto convenne.

Tolse il destrier, che Astolfo aver solea,
E quella lancia d' or, che sol toccando
Cader di sella i cavalier facea,
Perchè gliela diè Astolfo: e dove, e quando
E da chi prima avuta egli l' avea,
Non credo che bisogni ir replicando,
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch' era stupendo.

Senza scudiero, e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ov' era dianzi il campo Saracino;
Chè la novella ancora non s' udia
Che l' avesse Rinaldo Paladino,
Ajutandolo Carlo, e Malagigi,
Fatto tor dall' assedio di Parigi.

Lasciati avea i Cadurci, e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte,
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante, e di Chiarmonte,
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Che uno scudo all' arcione avea attaccato,
E le venian tre cavalieri allato.

Altre donne, e scudier venivano anco
Qual dietro, e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un, che le passò da fianco,
La figliuola d' Amon, chi la donna era;
E quel le disse : Al Re del popol Franco
Questa donna mandata messaggiera,
Fin di là dal Polo Artico è venuta
Per lungo mar, dall' Isola Perduta.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda,
L' Isola, donde la Regina d' essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai se non a lei concessa,
Lo scudo, che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto, e condizione espressa
Che al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna, che mai fosse,
Così vorria trovare un cavaliero,
Che sopra ogn' altro avesse ardire, e posse,
Perchè fondato, e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia ad esser suo amante, e suo signore.

Spera che in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d' esser più d' ogn' altro ardito, e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre, che son con lei, come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove.
Uno in Svezia,, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno, o nessuno

Questi tre, la cui Terra non vicina
Ma men lontana è all' Isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son della Regina,
E a gara per moglier l' hanno voluta;
E per gradire a lei cose fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Che al mondo in arme esser non creda il primo,
Che abbiate fatto prove (lor dir suole)
In questi luoghi appresso, poco io stimo.
E se un di voi, qual fra le stelle il Sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier ch' oggi porti arme.

A Carlo Magno, il qual io stimo, e onoro
Pel più savio signor, che al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro,
Con patto, e condizion ch' esso lo dia
Al cavaliere, il quale abbia fra loro
Il vanto, e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo, o d' altri,
Il parer di quel Re vo' che mi scaltri.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l'avrà dato a quel sì ardito, e forte,
Che d'ogn'altro migliore abbia creduto
Che 'n sua si trovi, o in alcun'altra corte,
Uno di voi sarà, che con l'ajuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte,
Porrò in quello ogni amore, ogni disio;
E quel sarà il marito, e 'l signor mio.

Queste parole han quì fatto venire
Questi tre Re dal mar tanto discosto.
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto,
Stè molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto;
Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

Dietro non gli galoppa, nè gli corre
Ella, che ad agio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere; e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia, e rissa, e nimicizia immensa
Fra' Paladini, ed altri; se vuol Carlo
Chiarir chi sia il migliore, e a colui darlo.

Le preme il cor questo pensier, ma molto
Più glielo preme, e strugge in peggior guisa
Quel, ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar; nè se troverà innanzi
Comodo albergo, ove la notte stanzi.

Come nave, che vento dalla riva,
O qualche altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiero, e di governo priva,
Ove la porti, o meni il fiume in volta;
Così l'amante giovane veniva,
Tutta in pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican, chè molte miglia
Lontano è il cor, che de' girar la briglia.

Leva al fin gli occhi, e vede il Sol, che 'l (tergo
Avea mostrato alle città di Bocco,
E poi s'era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltra Marocco;
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco,
Chè soffia un vento freddo, e l'aria greve
Pioggia la notte le minaccia, o neve.

Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo, e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna a lui con molta instanza chiede
Che le insegni ove possa esser raccolta
O bene, o mal; chè mal sì non s'alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

Disse il pastore: Io non so luogo alcuno,
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro, o di sei leghe, fuor ch' uno,
Che si chiama la Rocca di Tristano;
Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno,
Perchè bisogna con la lancia in mano
Che se l' acquisti, e che se la difenda
Il cavalier, che d'alloggiarvi intenda.

Se quando arriva un cavalier, si trova
Vota la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova;
Se vien, forza è che l' arme si rimetta,
E con lui giostri, e chi di lor val meno,
Ceda l' albergo, ad esca al ciel sereno.

Se duo, tre, quattro, o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v' hanno,
E chi da poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro, o più, che verran dopo,
Sì che se avrà valor, gli fia grand' uopo.

Non men se donna capita, o donzella
Accompagnata, o sola a questa Rocca,
E poi v' arriva un altra, alla più bella
L' albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il luogo anco con mano,
Da cinque, o da sei miglia indi lontano.

La donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose, e rotte
Dalla stagion, ch' era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea
La guardia disse, che alloggiar volea.

Rispose quel, ch' era occupato il loco
Da donne, e da guerrier, che venner dianzi;
E stavano aspettando intorno al foco
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
S'ella v'è ancor, nè l' han mangiata innanzi,
Disse la donna. Or va, chè qui gli attendo;
Chè so l' usanza, e di servarla intendo.

Parte la guardia, e porta l' imbasciata
Là, dove i cavalier stanno a grand'agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Chè all' aer li fa uscir freddo, e malvagio,
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l'arme adagio.
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

Eran tre cavalier, che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei, che 'l dì medesmo a canto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei, che in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro;
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una;
Chè a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea, molle, e digiuna.
Quei dentro alle finestre, e ai corridori
Miran la giostra al lume della Luna,
Che mal grado de' nuvoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

Come s' allegra un bene acceso amante,
Che ai dolci furti per entrar si trova,
Quando al fin sente dopo indugie tante,
Che il taciturno chiavistel si mova;
Così volonterosa Bradamante
Di far di sè coi cavalieri prova.
S' allegrò, quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme, o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo;
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Chè fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier, che tocchi.

Il Re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primiero anco a riversarsi al piano,
Con tanta forza l' elmo gli percosse
L' asta, che mai non fu abbassata invano.
Poi corse il Re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto
Nell' acqua, e nel pantan mezzo sepolto.

Tosto ch' ella in tre colpi tutti gli ebbe
Fatti andar coi piedi alti, e i capi bassi,
Alla Rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V' è chi la fa giurar che n' uscirebbe
Sempre che a giostrar fuori altri chiamassi.
Il Signor di là dentro, che il valore
Ben n' ha veduto, le fa grande onore.

Così le fa la donna, che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Com'io dicea, dall'Isola Perduta
Mandata al Re di Francia messaggiera,
Cortesemente a lei, che la saluta,
(Sì come graziosa, e affabil'era)
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al foco mena.

La donna cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo, e da poi l'elmo tratto,
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l'elmo, onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto;
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

Quale, al cader delle cortine, suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi, e di più d'una superba mole,
D'oro, di statue, e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il Sole
Scoprir la faccia limpida, e serena;
Così, l'elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprirsi il paradiso.

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome, che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian, come son prima state.
Che Bradamante sia tien fermo e sodo;
Chè ben l'avea veduta altre fiate,
Il signor della Rocca; e più che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

Siedono al foco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all' orecchia,
Mentre per ricreare ancor il resto
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
La donna all' oste domandò, se questo
Modo d' albergo è nuova usanza, o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavaliero a lei così rispose.

Nel tempo, che regnava Fieramonte,
Clodione il figliuolo ebbe un' amica
Leggiadra, e bella, e di maniere conte,
Quant' altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei, più che si dica
Che facesse da Jone il suo pastore,
Perch' avea ugual la gelosia all' amore.

Quì la tenea, che 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uscia;
E con lui diece cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tuttavia.
Quì stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poc' ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

Tristano ci arrivò che 'l Sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia,
E domandò quì dentro esser raccolto,
Perchè non c'è altra stanza a diece miglia.
Ma Clodion, che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, quì non entre.

Poi che con lunghe, ed iterate preci
Non potè aver quì albergo il cavaliero:
Or quel, che far con preghi io non ti feci,
Che 'l facci (disse) tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci,
Che tenea appresso, e con un grido altero
Se gli offerse con lancia, e spada in mano
Provar, che discortese era, e villano.

Con patto che, se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella Rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest'onta va il figliuolo
Del Re di Francia a rischio della morte
Che aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor gli serra.

Entrato nella Rocca, trova quella,
La qual v'ho detta a Clodion sì cara,
E ch'avea a par d'ogn' altra fatta bella
Natura, a dar bellezza così avara.
Con lei ragiona, e intanto arde, e martella
Di fuor l'amante aspra passione amara,
Il qual non differisce a mandar preghi
Al cavalier, chè dar non gli la neghi.

Tristano, ancor che lei molto non prezza
Nè prezzar, fuor che Isotta, altra potrebbe;
Ch'altra nè ch' ami vuol, ne che accarezze
La pozion che, già incantata, bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell' asprezze,
Che Clodion gli ha usate, si vorrebbe:
Di far gran torto mi parria (gli disse)
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

E quando a Clodion dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnia domandi,
Una giovane ho meco bella, e fresca,
Non però di bellezze così grandi;
Questa sarò contento che fuor esca,
E che ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella mi par dritto, e giusto,
Che stia con quel di noi, ch' è più robusto.

Escluso Clodione, e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in volta;
Come se a quei, che nell'alloggiamento
Dormiano adagio, fesse egli l' ascolta:
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea della donna, che gli è tolta.
La mattina Tristano, a cui ne increbbe,
Gli la rendè, donde il dolor fin' ebbe.

Perchè gli disse, e lo fè chiaro, e certo
Che, qual trovolla, tal gli la rendea;
E benchè degno era d'ogni onta, in merto
Della discortesia che usata avea,
Pur contentar d' averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea;
Nè l'escusa accettò, che fosse amore
Stato cagion di così grave errore;

Chè amor de' far gentile un cor villano,
E non far d' un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di quì Tristano,
Clodion non stè molto a mutar tetto.
Ma prima consegnò la Rocca in mano
A un cavalier, che molto gli era accetto,
Con patto ch' egli, e chi da lui venisse,
Quest' uso in albergar sempre seguisse.

Che 'l cavalier, ch' abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, vuoti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda, e poggi.
E finalmente ci fe por l' usanza,
Che vedete durar fino al dì d' oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

Fatta l' avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella.
Indi con torchj accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante all' entrar con gli occhi scorre;
E similmente fa l' altra donzella,
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblian la cena quasi;
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il cuoco,
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia, che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

S' erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il signor s'avvide,
Che l'alloggiar due donne è un error grande;
L' una ha da star, l' altra convien che snide.
Stia là più bella, e la men fuor si mande,
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte ambedue a un'ora,
L' una ha a partire, e l' altra a far dimora.

Chiama due vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudicio buone,
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue
Ch' era più bella la figlia d' Amone,
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

Alla donna d' Islanda, che non sanza
Molta suspizion stava di questo,
Il signor disse: Che serviam l' usanza
Non v' ha, donna, a parer se non onesto,
A voi convien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze, e di sembianti,
Ancor che inculta sia, vi passa innanti.

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d' umida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copre del Sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenzia dura,
Che fuor la caccia, ov' è la pioggia, e 'l gelo,
Cangiar si vede, e non parer più quella,
Che fu pur dianzi sì gioconda, e bella.

S' impallidisce, e tutta cangia in viso,
Chè tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s' oda quanto neghi
La parte, o affermi, e sue ragioni alleghi.

Io, che a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella, o men ch'io sia di lei,
Non venni come donna quì, nè voglio
Che fian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S'io sono, o s'io non son quel, ch' è costei?
E quel, che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

Ben son degli altri ancor, ch'hanno le chiome
Lunghe, com' io; nè donne son per questo.
Se, come cavalier la stanza, o come
Donna, acquistata m'abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

Poniamo ancor che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel, che ho acquistato per virtù con l'armi.

E quando ancor fosse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire,
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me, e questa donna, vo' inferire;
Che contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

E se guadagni, e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito;
Sì che a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l'albergo proibito.
E se alcuno di dir, che non sia buono.
E dritto il mio giudicio, sarà ardito,
Saro per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

La figliuola d'Amon mossa a pietade
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto;
Al signor dell'albergo persuade
Con ragion molte, e con parlar accorto,
Ma molto più con quel che al fin conchiuse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l'erba,
Il fior, ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor, che in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta, e bella tornò, come prima era.

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin godersi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pure all'usanza addolorata, e mesta;
Chè quel timor, chè quel sospetto ingiusto,
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

Finita ch'ella fu, che saria forse
Stata più lunga, se 'l desir non era
Di cibar gli occhi, Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel signore ad un, che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fè la sala in ogni canto.
Quel, che seguì, dirò nell' altro canto.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Future guerre Bradamante mira
Pinte in quel loco, che acquistò giostrando.
Il fuggir di Bajardo indietro tira
Rinaldo, e 'l Serican d' oprar più il brando.
Astolfo, che volando il mondo gira,
A Nubia giunge, onde lo stuol nefando
Dell' Arpie, che la mensa al Re manuca,
Cacciando va fino all'infernal buca.

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Appollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri, che a quei tempi foro,
De' quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spense i corpi, e di poi l' opre loro)
Sempre starà, fin che si legga, e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:

E quei che furo a nostri dì, o son ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino
Duo Dossi, e quel, chea par sculpe, e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian, che onora
Non men Cador, chequei Venezia, e Urbino;
E gli altri, di cui tal l' opra si vede,
Qual della prisca età si legge, e crede;

Questi, che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille, e mill' anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt' hanno, altri su l' asse, altri sul muro;
Non però udiste antichi, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro;
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi, che sien state.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual treman gli spirti dell' inferno.
La sala, ch' io dicea nell' altro canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demonj in una notte.

Quest' arte, con che i nostri antichi fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando, ove aspettar mi denno
Quei, che la sala hanno a veder dipinta,
Dico, che a uno scudier fu fatto cenno,
Che accese i torchj; onde la notte, vinta
Dal gran splendor, si dileguò d' intorno,
Ne più vi si vedria, se fosse giorno.

Quel Signor disse lor: Vo' che sappiate
Che delle guerre, che son quì ritratte,
Fino al dì d' oggi poche ne son state,
E son prima dipinte, che sian fatte:
Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete quì veder come si mostre.

Le guerre, che i Franceschi da far hanno
Di là dall' Alpe, o bene, o mal successe,
Dal tempo suo fino al millesim' anno,
Merlin profeta in questa sala messe,
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re, che a Marcomir successe;
E perchè lo mandasse, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l' esercito Franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal, perciò che piu 'l Romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno;
E per tal causa col Britanno Arturo
Volse far lega; chè ambi a un tempo furo.

Artur, che impresa ancor, senza consiglio
Del profeta Merlin, non fece mai,
Di Merlin dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai;
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s' entra nella Terra,
Che Apennin parte, e 'l mare, e l' Alpe serra

Merlin gli fè veder che quasi tutti
Gli altri, che poi di Francia scettro avranno
O di ferro gli eserciti distrutti,
O dì fame, o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze, e lunghi lutti,
Poco guadagno, ed infinito danno
Riporteran d' Italia; che non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Che altrove disegnò volger l' armata;
E Merlin, che così la cosa vede
Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' preghi di quel Re si crede
La sala per incanto istoriata;
Onde de' Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto:

Acciò chi poi succederà, comprenda
Che, come ha da acquistar vittoria, e onore,
Qualor d' Italia la difesa prenda
Incontra ogni altro barbaro furore;
Così, se avvien che a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo, e farsene signore,
Comprenda dico, e rendasi ben certo,
Ch' oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

Così disse, e menò le donne dove
Incominciàn l' istorie; e Sinisberto
Fa lor veder che per tesor si muove,
Che gli ha Maurizio Imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro, e dal Ticino aperto.
Vedete Entar, che non pur l' ha respinto,
Ma volto in fuga, e fracassato, e vinto.

Vedete Clodoveo, che a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il Duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
E pon gli agguati; ecco con morti, ed onte
Al vin Lombardo la gente Francesca
Corre, e rimane come la lasca, all' esca.

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia, e capitani invia,
Nè più che Clodoveo si glotia, e vanta
Ch' abbia spogliata, o vinta Lombardia,
Chè la spada del Ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo, e di profluvio d' alvo,
Sicchè di diece non ne torna un salvo.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l' altro scenda,
E v' abbia questo, e quel lieto successo
Chè venuto non v' è perchè l' offenda;
Ma l' uno acciò 'l pastor Stefano oppresso,
L' altro Adriano, e poi Leon difenda.
L' un doma Astulfo; e l'altro vince, e prende
Il successore; e al Papa il suo onor rende.

Lor mostra appresso un giovane Pipino,
Che con sua gente par che tutto copra
Dalle Fornaci al lito Palestino,
E faccia con gran spese, e con lung' opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra,
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto (to
cque, che'l ponte il vento, e'l mar gli hanrot-

Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là, dove par che resti vinto, e preso;
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall' arme sue non sarà offeso.
Ecco, che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso
Ecco vi lascia gli occhi; e come talpe,
Lo riportano i suoi di quà dall' Alpe.

Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti?
E che d' Italia caccia i Berengari;
E due, o tre volte gli ha rotti, e disfatti.
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l' inimico; e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l' erede;
E 'l regno integro a Berengario cede.

Vedete un altro Carlo, che a' conforti
Del buon Pastor, foco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso,
Poi la sua gente, che non mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di quà, di là per la città divisa,
Vedete a suon di vespro tutta uccisa.

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti, e molti, non ch' anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente Francesca a piè, e a cavallo
Par che Alessandria intorno cinga, e lustri:
E che 'l Duca il presidio dentro posto,
E fuori abbia l' agguato un po' discosto;

E la gente di Francia malaccorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col Conte Armeniaco, la cui scorta
L'avea condotta all' infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna, morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa;
E di sangue non men, che d' acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra, l' un dopo l' altro, e dice: Questi
A' Bruci, a' Dauni, a' Marsi, a' Salentini
Vedete come son spesso molesti;
Ma nè de' Franchi val, nè de' Latini
Ajuto, sì che alcun di lor vi resti;
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

Vedete Carlo Ottavo, che discende
Dall' Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto il regno prende
Senza mai stringer spada, o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio, che a Tifeo si stende
Su le braccia, e sul petto, e su la pancia;
Chè del buon sangue d' Avalo al contrasto
La virtù trova d' Inico del Vasto.

Il Signor della Rocca, che venia
Quest' istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l' ebbe Ischia, disse: Pria
Che a veder altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel, che a me dir solia
Il bisavolo mio, quand' io era infante;
E quel, che similmente mi dicea
Che dal suo padre udito anch' esso avea.

E 'l padre suo da un altro, o padre, o fosse
Avolo; e l' un dall'altro, sino a quello
Che a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l' immagini fè senza pennello,
Che quì vedete bianche, azzurre, e rosse.
Udì, che quando al Re mostrò il castello,
Ch' or mostro a voi su questo altero scoglio,
Gli disse quel, che a voi riferir voglio.

Udì che gli dicea, che in questo loco
Di quel buon cavalier, che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il foco
Che d'ogn'intorno, e sino al Faro incende,
Nascer deve in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l' anno, e le calende)
Un cavaliero, a cui sarà secondo
Ogn' altro, che fin quì sia stato al mondo.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non sì ardito Ulisse;
Non sì veloce Lada; non prudente
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;
Non tanto liberal, tanto clemente
L' antica fama Cesare descrisse,
Che verso l' uom, che in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

E se si gloriò l' antica Creta
Quando il nepote in lei nacque di Celo;
Se Tebe fece Ercole, e Bacco lieta;
Se si vantò dei duo gemelli Delo,
Nè questa Isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran Marchese,
Che avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.

Merlin gli disse, e replicògli spesso,
Ch' era serbato a nascere all' etade,
Che più il Romano imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse, e tornò all' istoria, dove
Di Carlo si vedean l' inclite prove.

Ecco, dicea, si pente Lodovico
D' aver fatto in Italia venir Carlo,
Chè sol per travagliar l' emulo antico
Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo;
E se gli scopre al ritornar nemico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo
Ecco la lancia il Re animoso abbassa;
Apre la strada, e lor mal grado passa.

Ma la sua gente, che a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte,
Chè Ferrante con l' opra, che gli presta
Il Signor Mantoan, torna sì forte,
Che in pochi mesi non ne lascia testa
O in terra, o in mar, che non sia messa a morte.
Poi per un uom, che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d' aver vinto.

Così dicendo, mostragli il Marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente, che piropo,
Ecco quì nell' insidie, che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiòpo,
Come scannato di saetta cade,
Il maggior cavalier di quella etade.

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta Italiana i monti;
E svelto il Moro, pon la Fiordiligi
Nel fecondo terren già de' Visconti,
Indi manda sue genti pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti,
La quale appresso andar rotta, e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

Vedete in Puglia non minor macello
Dell' esercito Franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante Ispano è quello,
Che due volte alla trappola l'ha colto.
E come quì turbato, così bello
Mostra Fortuna al Re Luigi il volto
Nel ricco pian, che fin dove Adria stride,
Tra l'Apennino, e l'Alpe il Po divide.

Così dicendo, sè stesso riprende,
Chè quel, ch'avea a dir prima, abbia lasciato,
E torna a dietro, e mostra uno che vende
Il castel, che 'l signor suo gli avea dato.
Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui, che a sua difesa l' ha assoldato;
Le quai due cose senza abbassar lancia
Han dato la vittoria al Re di Francia.

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo Re farsi in Italia grande,
Che ogni Baron di Roma, ogni signore
Soggetto a lei, par che in esilio mande.
Poi mostra il Re, che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Ghiande.
Poi, come volge i Genovesi in fuga,
Fatti ribelli, e la città soggiuga.

Vedete (disse poi) di gente morta
Coperta in Ghiaradadda la campagna:
Par ch'apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venezia a pena vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modona al Duca di Ferrara toglia;
Nè quì si fermi, e 'l resto tor gli voglia.

E fa all'incontro a lui Bologna torre,
Chè v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia; poi che la ripiglia,
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesiastico scompiglia;
E l' uno, e l'altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

Di quà la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente Ispana, e la battaglia è grande,
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d'arme in ambedue le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa;
Marte sta in dubbio ù la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonso al fin si vede
Che resta il Franco, e che l'Ispano cede.

E che Ravenna saccheggiata resta
Si morde il Papa per dolor le labbia;
E fa dai monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una Tedesca rabbia,
Ch'ogni Francese, senza mai far testa,
Di quà dall'Ape par che cacciat' abbia;
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino, onde svelse i Gigli d'oro.

Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Dall' infedele Elvezio, che in suo ajuto
Con troppo rischio ha il giovane condotto,
Del quale il padre avea preso, e venduto.
Vedete poi l' esercito, che sotto
La rota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo Re, che si prepara
Dell' onta vendicar, ch' ebbe a Novara:

E con migliore auspizio ecco ritorna,
Vedete il Re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti,
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Che usurpato s' avran quei villan brutti,
Chè domator de' Principi, e difesa
Si nomeran della Cristiana chiesa.

Ecco, mal grado della Lega, prende
Milano, e accorda il giovane Sforzesco,
Ecco Borbon, che la città difende
Pel Re di Francia dal furor Tedesco,
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il Re Francesco,
Nè sa quanta superbia, e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

Ecco un altro Francesco, che assimiglia
Di virtù all' avo, e non di nome solo,
Che fatti uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole a volo;
Che 'l buon Duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

Federico, che ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenzia, e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete due Marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore:

Ambi d' un sangue, ambi d' un nido nati,
Di quel Marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli agguati,
Vedeste il terren far di sè vermiglio,
Vedete quante volte son cacciati
D' Italia i Franchi pel costui consiglio.
L' altro di sì benigno, e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

Questo è il buon cavalier, di cui dicea,
Quando l'Isola d' Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai;
Che differire a nascere dovea
Nel tempo, che d' ajuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa, e l' Impero
Contra ai barbari insulti avria mestiero.

Costui dietro al cugin suo di Pescara,
Con l'auspizio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fè parere all' Elvezia, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con un campo in Lombardia;
Un altro per pigliar Napoli invia.

Ma quella, che di noi fa, come il vento
D' arida polve, che l'aggira in volta,
La leva fino al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta,
Fa che intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il Re, che mira a quel, che di man gli esce;
Non se la gente sua si scema, o cresce.

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del Re, che se ne fida,
Sotto l' insegne si raccolgon rari,
Quando la notte il campo all' arme grida,
Chè si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di due del sangue d'Avalo, ardiria
Farsi nel cielo, e nell' inferno via.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lance, e quante spade
Han d' ogn'intorno il Re animoso cinto.
Vedete che 'l destrier sotto gli cade;
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Benchè a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nemico; e non, è chi 'l soccorra.

Il Re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell' ostil sangue si bagna;
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso, ed eccolo in Ispagna;
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto, e del gran Re prigione.

Rotto a Pavia l' un campo, l' altro, ch'era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede, come, se la cera
Gli manca, o l' olio, resta il lumicino.
Ecco, che 'l Re nella prigione Ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino.
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua Terra.

Vedete gli omicidj, e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendj, e stupri le divine,
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della Lega le ruine
Mira d' appresso, e 'l pianto, e 'l grido sente;
E dove ir dovria innanzi, torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

Manda Lotrecco il Re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l' impresa,
Ma per levar delle mani empie, e ladre
Il capo, e l'altre membra della Chiesa,
Che tarda sì, che trova al Santo padre
Non esser più la libertà contesa:
Assedia la cittade, ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.

Ecco l'armata Imperial si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata,
Ed ecco il Doria, che la via le toglie,
E l' ha nel mar sommersa, arsa, e spezzata,
Ecco Fortuna, come cangia voglie,
Sin quì a' Francesi sì propizia stata,
Che di febbre gli uccide, è non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

La sala queste, ed altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In varj, e bei colori avea raccolte,
Ch' era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due, e tre volte;
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel, che in oro
Si vede scritto sotto il bel lavoro.

Le belle donne, e gli altri quivi stati
Mirando, e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal Signore a riposar menati,
Ch' onorar gli osti suoi molto era avvezzo,
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a colcar si va da sezzo;
E si volta or su questo, or su quel fianco;
Nè può dormir sul destro, nè sul manco.

Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,
Che ad altri mai che a te volga il pensiero.
S' io non amassi te, nè il cor potrei,
Nè le pupille amar degli occhi miei.

E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s'io son stato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d' Amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier, che se ne va con esso:
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella.

Fu quel che piacque. un falso sogno, e questo,
Che mi tormenta, ahi lassa, è un vegghiar vero:
Il ben fu sogno, a dileguarsi presto,
Ma non è sogno il martir aspro, e fiero,
Perch' or non ode, e vede il senso desto
Quel, che udire, e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, siete,
Che chiusi il bene, e aperti il mal vedete?

Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l' amaro vegghiar mi torna in guerra,
Il dolce sonno è ben stato fallace,
Ma l' amaro vegghiare, oimè non erra.
Se 'l vero annoja, e il falso sì mi piace,
Non oda, o vegga mai più vero in terra.
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai
Possa io dormir senza destarmi mai.

O felici animai, che un sonno forte
Sei mesi tien, senza mai gli occhi aprire!
Che s' assimigli tal sonno alla morte,
Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire;
Chè a tutt' altre contraria la mia sorte,
Sente morte a vegghiar, vita a dormire,
Ma se a tal sonno morte s' assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia.

Dell' orizzonte il Sol fatte avea rosse
L' estreme parti, e dileguate intorno
S' eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all' altro il cominciato giorno;
Quando spogliata Bradamante, armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo, e dell' avuto onore.

E trovò che la donna messaggiera,
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della Rocca, venut' era
Là, dove l' attendean quei tre guerrieri,
Quei, che con l' asta d' oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri;
E che partito avean con gran disagio
La notte l'acqua, e il vento,e il ciel malvagio.

Arroge a tanto mal, che a corpo voto
Ed essi, e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti, e calpestando il loto;
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce, e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna che la prima lancia (cia.
Gli abbia abbattuti, che han trovata in Fran-

E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ulania, che nomata più non aggio,
La mala opinion, ch' avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d' Amon sfidano a giostra,
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

Non pensando però che sia donzella,
Chè nessun gesto di donzella avea,
Bradamante ricusa, come quella
Che in fretta già, nè soggiornar volea,
Pur tanto, e tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l' asta, ed a tre colpi a terra
Li mandò tutti; e quì finì la guerra.

Chè senza più voltarsi, mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei, che per guadagnar lo scudo d' oro
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar dritti si foro;
Chè ben l' avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di meraviglia ;
Nè verso Ulania ardian d' alzar le ciglia;

Chè con lei molte volte per cammino
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti;
Che non è cavalier, nè Paladino,
Che al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti.
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non Paladin, che li levò di sella.

Or che dovete (diceva ella) quando
Così v' abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo, o che sia Orlando,
Non senza causa iu tant' onore avuti?
Se un d' essi avrà lo scudo, io vi domando,
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nel credo io già; nè voi forse il credete.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova;
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperienza nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna,
In ch' ieri, ed oggi s'è trovato, e trova;
Se forse egli non stima utile, e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

Poi che ben certi i cavalieri fece
Ulania, che quell' era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch' esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermar di quella,
Essi fur per voltar l' arme in sè sessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi,

E, dallo sdegno, e dalla furia spinti,
L' arme si spoglian, quante n' hanno indosso:
Nè si lascian la spada, onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso;
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l' arme intero un anno:

E che n' andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda, o saglia;
Nè, poi che l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare, o vestir maglia,
Se altr' arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz' arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n' andar; gli altri a cavallo.

Bradamante la sera ad un castello,
Che alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo, e di Rinaldo suo fratello,
Ch' avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa, e buono ostello;
Ma questo, ed ogni altro agio poco giova,
Chè poco mangia, e poco dorme, e poco
Non che posar, ma ritrovar può loco.

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a quei duo cavalieri,
Che d' accordo legato aveano a canto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre, nè imperi,
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Bajardo.

Senza che tromba, o segno altro accennasse,
Quando a mover s' avean, senza maestro
Che lo schermo, e 'l ferir lor ricordasse
E lor pungesse il cor d' animoso estro,
L' uno, e l' altro d' accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile, e destro.
Gli spessi, e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l' ire.

Due spade altre non son, per prova elette
Ad esser ferme, e solide, e ben dure,
Che a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch' erano fuor di tutte le misure;
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante sperienzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi, e più, senza spezzarsi.

Or quà Rinaldo, or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria, ed arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso,
Chè sa ben come spezza il ferro, e parte
Feria maggior percosse il Re Gradasso,
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
E se cogliea talor, coglieva in loco,
Ove potea gravare, e nuocer poco.

L' altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi, e quando ove confina
La corazza con l' elmo, gli la caccia;
Ma trova l' armatura adamantina,
Sì che una maglia non ne rompe, o straccia.
Se dura, e forte la ritrova tanto,
Avvien perch' ella è fatta per incanto.

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi;
Quando da un' altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio;
E videro Bajardo in gran periglio.

Vider Bajardo a zuffa con un mostro,
Ch' era più di lui grande, ed era augello.
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L' altre fattezze avea di pipistrello.
Avea la piuma negra, come inchiostro;
Avea l' artiglio grande, acuto, e fello;
Occhio di foco, e sguardo avea crudele;
L' ale avea grandi, che parean due vele.

Forse era vero augel; ma non so dove,
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor che in Turpin, d' un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi move,
Che l' augel fosse un diavolo infernale,
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battagglia disturbasse.

Rinaldo il credette anco, e gran parole,
E sconce poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non glielo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume, che dà lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fusse augello, o demonio, il mostro scese
Sopra Bajardo, e con l' artiglio il prese.

Le redine il destrier, ch' era possente,
Subito rompe; e con sdegno, e con ira
Contra l' augello i calci adopra, e 'l dente:
Ma quel veloce in aria si ritira;
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d' ogn' intorno aggira.
Bajardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

Fugge Bajardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fissi, ove la via seconde.
Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,
Che al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l' alato ne perde la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

Rinaldo, e l' Re Gradasso, che partire
Veduta han la cagion della lor pugna;
Restan d'accordo quella differire
Fin che Bajardo salvino dall' ugna,
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d' essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

Seguendo, si partir dalla fontana,
L' erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Bajardo s' allontana,
Ch' ebber le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l' Alfana,
Sopra vi salse ; e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse,
Tristo, e peggio contento che mai fosse.

Rinaldo perdè l' orme in pochi passi
Del suo destrier, che fè strano viaggio ;
Chè andò rivi cercando, arbori, e sassi,
Il più spinoso luogo, e il più selvaggio,
Acciò che da quell'ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana,

Se da Gradasso vi fosse condutto
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente, e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne :
Non per ragion, ma per suo gran destino,
Sentì annitrire il buon destrier vicino ;

E lo trovò nella spelonca cava,
Dall' avuta paura anco sì oppresso,
Che uscire allo scoperto non osava ;
Perciò l' ha in suo potere il Pagan messo.
Ben della convenzion si ricordava,
Che alla fonte tornar dovea con esso,
Ma non è più disposto d' osservarla ;
E così in mente sua tacito parla.

Abbia chi aver lo vuol con lite, e guerra;
Io d' averlo con pace più disio.
Dall' uno altro all' capo della terra
Già venni, e sol per far Bajardo mio:
Or, ch' io l' ho in mano, ben vaneggia, ed erra
Chi crede che depor lo voless' io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Com' io già in Francia, s' ora in India ei viene.

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;
E quivi con Bajardo, e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un' altra volta; chè or Gradasso,
Rinaldo, e tutta Francia a dietro lasso.

Voglio Astolfo seguir, che a sella, e a morso,
Ad uso facea andar di palafreno,
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
Che l' aquila, e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all' altro; e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna,
Che separa la Francia dalla Spagna.

Passò in Navarra, ed indi in Aragona,
Lasciando a chi il vedea gran meraviglia.
Restò lungi a sinistra Taracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia, e 'l regno d' Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova, e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar, nè fra campagna
Città, che non vedesse in tutta Spagna.

Vide le Gade, e la meta, che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Africa vagar poi si dispose
Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sopra 'l mar, che da Spagna dipartilla.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
Ch' hanno d' altra città tutte corona
Corona d' oro, e non di fronde, o d' erbe.
Verso Biserta, e Tunigi poi sprona;
Vide Capisse, e l' Isola d' Alzerbe.
E Tripoli, e Bernicche, e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

Tra la marina, e la silvosa schiena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena;
E sopra i Cirenei prese la strada:
E traversando i campi dell' arena,
Venne a' confin di Nubia in Albajada.
Rimase dietro il Cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.

Indi giunse ad un' altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo;
Poi volse agli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada, e Coalle in aria a filo.
Questi christiani son, quei Saracini;
E stan con l' arme in man sempre ai confini.

Senàpo, Imperator dell' Etiopia,
Che in luogo tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi, e d' oro ha copia
Quindi, fin là dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra fede propia,
Che può salvarlo dall' esilio atroce.
Gli è (s' io non piglio errore) in questo loco,
Ove al battesmo loro usano il foco.

Dismontò il Duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senàpo.
Il castello è più ricco assai, che forte,
Ove dimora d' Etiopia il capo.
Le catene dei ponti, e delle porte,
Gangheri, e chiavistei da piedi a capo:
E finalmense tutto quel lavoro,
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.

Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pure in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro, e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazj
Rubin, Smeraldi, Zaffiri, Topazj.

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi balsamo nasce; e poca parte
N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio, che a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l' ambra, e cerca altre maremme;
Vengon le cose in somma da quel canto.
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

Si dice, che 'l Soldan, Re dell' Egitto,
A quel Re dà tributo, e sta suggetto;
Perch' è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto;
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo, e tutto quel distretto,
Senàpo detto è dai sudditi suoi;
Gli diciam Presto, e Pretejanni noi.

Di quanti Re mai d' Etiopia foro,
Il più ricco fu questo, e il più possente;
Ma con tutta sua possa, e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d' ogni martoro;
Molto era più nojoso, e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Crucciato egli era da perpetua fame.

Se per mangiare, o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l' infernal schiera ultrice,
Le mostruose Arpie brutte, e nefande,
Che col grifo, e con l' ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimenea contaminato, e lordo.

E questo, perch' essendo d' anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core,
Divenne, come Lucifer superbo,
E pensò mover guerra al suo fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte, ond' esce il gran fiume d' Egitto.

Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch' oltre alle nubi, e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso, che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo, ed Eva:
Con cameli, elefanti, e con pedestre
Esercito orgoglioso si moveva;
Con gran desir, se v' abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l' Angel suo tra quelle frotte,
Che centomila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L' orrendo mostro dall' infernal grotte,
Che gli rapisce, e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti, o ne delibi.

E in disperazion continua il messe
Uno, che già gli avea profetizzato,
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina, e dall' odore ingrato,
Quando venir per l' aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato:
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d' ogni speranza, vivea mesto.

Or, che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al Re di Nubia corre;
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

Astolfo nella piazza del castello
Con spaziose rote in terra scese.
Poi che fu il Re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S' io non merto perdono a tante offese,
Mira, che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si penta.

Del mio error consapevole, non chieggio,
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
Che tu lo possa far ben creder deggio,
Che sei de' cari a Dio beati numi:
Ti basti il gran martir, ch' io non ci veggio;
Senza che ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie.

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar nell' alta regia mia,
Che tutte d' oro abbia le porte, e 'l tetto,
E dentro, e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo sculpito fia.
Così dicea quel Re, che nulla vede,
Cercando in van baciare al Duca il piede.

Rispose Astolfo: Nè l' Angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale, e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogni opra, acciò che 'l mostro rio
Per morte, o fuga io ti levi del regno.
S' io il fo, me no, ma Dio ne loda solo;
Che per tuo ajuto quì mi drizzò il volo.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica, e gli altari.
Così parlando andavano ambidui
Verso il castello fra i Baron preclari.
Il Re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senàpo s'assise solamente
Il Duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall'orribil penne.
Ecco venir l'Arpie brutte, e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

Erano sette in una schiera; e tutte
Volto di donna avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate, e asciutte,
Orribili a veder più che la morte:
L'alacce grandi avean, deformi, e brutte;
Le man rapaci, e l' ugne incurve, e torte;
Grande, e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe, che s'aggira, e snoda.

Si sentono venir per l'aria; e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi;
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal ch' egli è forza d'otturare i nasi,
Chè non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gl'ingordi augelli il ferro stringe.

Uno sul collo, un altro su la groppa
Percote, e chi nel petto, e chi nell'ala;
Ma come fera in su un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala.
E quei non vi lasciar piatto, nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrar la sala,
Prima che le rapine, e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse, e guasto.

Avuto avea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che le Arpie gli discacciassi;
Ed or, che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira, e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi,
E conchiude tra sè che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

E prima fa che 'l Re co' suoi Baroni
Di calda cera l' orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della Terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
Dell' Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa, e la vivanda.

E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco le Arpie, che fan l' usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l' orecchia,
Udito il suon, non pon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo, nè d' altro hanno più cura.

Subito il Paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l' aria, cacciando i mostri, poggia,
Astolfo il corno tuttavolta suona;
Fuggon le Arpie verso la Zona roggia
Tanto, che sono all' altissimo monte,
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di chi all' Inferno vuol scender talotta:
Quivi s' è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta;
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

All' infernal caliginosa buca,
Ch' apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l' orribil suon l' inclito Duca,
E fè raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir del mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il canto, e riposar mi voglio.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Nella buca infernale Astolfo intende
Di Lidia il mal; ma, già quasi consunto
Dal fumo, indi esce, e al volator suo scende,
E nel terrestre Paradiso è giunto.
Nel ciel poi con Giovanni il sentier prende,
Ed informato d' ogni cosa a punto,
Prende il senno d' Orlando, e del suo parte,
Vede chi fila i nostri velli, e parte.

O FAMELICHE, inique, e fiere Arpie,
Che all' accecata Italia, e d' error piena,
Per punir forse antiche colpo rie,
In ogni mensa alto gindicio mena!
Innocenti fanciulli, e madri pie
Cascan di fame; e veggon che una çena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò, che del viver lor sostegno fora.

Troppo fallò chi le spelunche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse,
Onde il fetore, e l'ingordigia emerse,
Che ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse;
E la quiete in tal modo s'escluse,
Che in guerre, in povertà sempre, e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt'anni;

Fin ch'ella un giorno a' neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai, e di Zete?
Che le mense dal puzzo, e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizie liete,
Com'essi già quelle di Fineo; e dopo
Fè il Paladin quelle del Re Etiòpo?

Il Paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga, e in rotta
Tanto, che a piè d'un monte si ritenne,
Ov'esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa, e rotta
Da pianti, ed urli, e da lamento eterno,
Segno evidente quivi esser l'inferno.

Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
E veder quei, ch'hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fino al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s'io v'entro,
Chè mi posso ajutar sempre col corno?
Farò fuggir Plutone, e Satanasso;
E 'l can trifauce leverò dal passo.

Dell'alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arboscello;
Poi si calò nell'antro; e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello,
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso, e gli occhi un fumo oscuro, e fello,
Più che di pece grave, e che di zolfo.
Non sta d'andar per questo innanzi Astolfo.

Ma quanto va più innanzi, più s' ingrossa
Il fumo, e la caligine; e gli pare
Che andare innanzi più troppo non possa,
Chè sarà forza a dietro ritornare.
Ecco, non sa che fia, vede far mossa
Dalla volta di sopra; come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all'acqua, e al Sole.

Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata, e nera strada,
Che non comprende,e non discerne il Duce,
Chi questo sia, che sì per l'aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno, o due colpi della spada.
Stima poi che uno spirto esser quel debbia
Chè gli par di ferir sopra la nebbia.

Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh, senzar fare altrui danno, giù cala:
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal foco infernal quì tutto esala.
Il Duca stupefatto allor s'arresta;
E dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo, sì che a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda:

E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L'ombra rispose: Alla luce alma, e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che misvella
Il gran desir, ch'ho d'aver poi tal dono;
E che 'l mio nome, e l'esser mio ti dica,
Benchè 'l parlar mi sia noja, e fatica.

E cominciò: Signor, Lidia son io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata,
Quì dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole, ed ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ov'è maggior il fumo, e più martire.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima quaggiù venne a patire,
Poi che veder per lei l'afflitto, e lasso
Suo amante appeso potè sofferire.
Quì presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

Lungo saria, se gl'infelici spirti
Delle femmine ingrate, che quì stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti,
Che tanti son, che in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A'quai l'essere ingrati hà fatto danno;
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.

Perchè le donne più facili, e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il san Teseo, e Giasone,
E chi turbò a Latin l' antico regno.
Sallo chi incontra sè il frate Assalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri, ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi mogli, e chi mariti.

Ma per narrar di me, più che d' altrui,
E palesar l' error, che quì mi trasse,
Bella, ma altiera più sì in vita fui,
Che non so s' altra mai mi s'agguagliasse;
Nè ti saprei ben dir di questi dui
Se in me l'orgoglio, o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto, e l' alterezza nacque
Dalla beltà, che a tutti gli occhi piacque.

Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme.
Il qual da più d' un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme,
Tal che spontaneamente fè pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

In Lidia venne; e d' un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m' ebbe.
Con gli altri cavalier si mise in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L' alto valore, e le più d' una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

Pansilia, e Caria, e il regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse,
Che l' esercito mai contra i nemici,
Se non quanto volea costui, non spinse,
Costui, poi che gli parve i beneficj
Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
A domandargli, in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

Fu repulso dal Re, che in grande stato
Maritar disegnava la figliuola,
Non a costui, che cavalier privato
Altro non tien che la virtude sola;
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l' asino fa il suon della lira.

Alceste il cavalier, di ch'io ti parlo,
(Che così nome avea) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir, chè la figliuola non gli diede.
Se n' andò al Re d' Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nemico;

E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l' arme, e far guerra a mio padre.
Esso per l'opre sue chiare, e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel Re d' Armenia tutte l'altre cose
Disse che acquisteria: sol le leggiadre,
E belle membra mie volea per frutto
Dell'opra sua, vinto che avesse il tutto.

Io non ti potre' esprimere gran danno,
Che Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe; e in men d'un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor che un castel, ch'alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il Re si serra
Con la famiglia, che più gli era accetta,
E col tesor, che trar vi puote in fretta.

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir cattivo.

Tentar, prima che accada, si dispone
Ogni rimedio, che possibil sia;
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor della Rocca, ov'era Alceste, invia.
Io vo'ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.

Come ode Alceste ch'io vo'a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido, e tremante;
Di vinto, e di prigione a riguardarlo,
Più che di vincitore avea sembiante.
Io, che conosco ch'arde, non gli parlo,
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l'occasion, fo pensier nuovo,
Conveniente al grado, in ch'io lo trovo.

A maledir comincio l'amor d' esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Che iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Chè con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Che al Re, ed a tutti noi sì furon grati:

E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta,
Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta;
Farsi perciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l' ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desiato merto.

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l' avrei tanto pregato,
Che avria l' amante mio fatto mio sposo.
Pur se veduto io l' avessi ostinato,
Avrei fatto tal' opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poi che a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

E se ben era a lui venuta, mossa,
Dalla pietà, che al mio padre portava,
Sia certo, che non molto fruir possa
Il piacer, che al dispetto mio gli dava:
Ch' era per far di me la terra rossa,
Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel, che tutto a forza saria fatto.

Queste parole, e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E il più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell' eremo alcun santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai
Che col coltel, che si levò da canto,
(E volea in ogni modo ch' io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

Poi ch' io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insino al fin seguire:
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
Se emendando il suo error, l' antico regno
Al padre mio farà restituire,
E nel tempo a venir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

Così far mi promise; e nella Rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni;
Nè di baciarmi pur s' ardì la bocca:
Vedi se al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni!
Al Re d' Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea;

E con quel miglior modo, che usar puote,
Lo prega che al mio padre il regno lassi,
Del qual le Terre ha depredate, e vote,
Ed a goder l' antica Armenia passi:
Quel Re, d' ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste che non vi pensassi;
Chè non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra

E se Alceste è mutato alle parole
D' una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a' preghi esso di lui perder non vuole
Quel, che a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il prega, e poi si duole
Che seco effetto i preghi suoi non fanno:
All' ultimo s' adira, e lo minaccia
Che vuol per forza, o per amor lo faccia;

L' ira multiplicò sì, che li spinse
Dalle male parole a peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille, che in ajuto s' eran tratti;
E mal grado lor tutti, ivi l' estinse;
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti,
Con l' ajuto de' Cilici, e de' Traci;
Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d' un mese,
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltre alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia, e Cappodocia, che confina;
E scorse Ircania fin su la marina.

In luogo di trionfo, al suo ritorno
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi per non ricever scorno;
Chè lo veggiam troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d' essergli consorte.
Ma prima contra altri nemici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

E quando sol, quando con poca gente
Lo mando a strane imprese, e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente,
Ma a lui successer ben tutte le cose;
Chè tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone, e mostruose,
Con Giganti a battaglia, e Lestrigoni,
Ch' erano infesti a nostre regioni.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto
Alle valli d' Etolia, alle Numide,
Sul Tebro, su l' Ibero, e altrove, quante
Con preghi finti, e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante;
Cercando io pur di torlomi davante.

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto.
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.

Poi che mi fu per questo mezzo avviso
Spento aver del mio padre ogni nemico.
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea per noi lasciato amico,
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico;
Che grave, e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

Considerando poi, s' io lo facessi,
Che in pubblica ignominia ne verrei,
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parve fare assai, ch' io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder, nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udii, ne lettera ne tolsi.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, che al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena, che al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo; e così avrò in eterno;
Chè nulla redenzione è nell' inferno.

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper s' altri vi stanzi;
Ma la caligine alta, ch' era ultrice
Dell' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,
Che andare un palmo sol più non gli lice,
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia, o trotta.
Tanto salendo in verso l' erta acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l' aria, già caliginosa, e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell' antro, e dietro il fumo lascia.

E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie, che han sì ingorde l' epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v' eran qual d' amòmo, e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe;
E gli succede così ben quell' opra,
Che più le Arpie non torneran di sopra.

Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchia sol quel che avvaria, ed infece,
Ma sotto i panni ancora entra, e penetra;
Sì che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d' una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

Poi monta il volatore, e in aria s' alza,
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio della Luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder 'l incalza,
Che al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell' aria più, e più sempre egli guadagna,
Tanto che al giogo va della montagna.

Zaffir, rubini, oro, topazj, e perle,
E diamanti, e crisoliti, e giacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v' avea l' aura dipinti:
Sì verdi l' erbe, che potendo averle
Quaggiù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti, e di fior sempre fecondi.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri, e bianchi, e verdi, e rossi, e gialli.
Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura, che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l' aria tremolar d' intorno,
Che non potea nojar calor del giorno.

E quella ai fiori, ai pomi, e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura,
Che di soavità l' alma nutriva;
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch' acceso esser parea di fiamma viva,
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiava fuor d' ogni mortal costume,

Astolfo il suo destrier verso il palagio;
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa movere adagio;
E quinci, e quindi il bel paese ammira,
E giudica, appo quel, brutto, e malvagio,
E che sia al cielo, e alla natura in ira
Questo, che abitiam noi, fetido mondo,
Tanto è soave quel, chiaro, e giocondo.

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di meraviglia,
Chè tutto d' una gemma è il muro schietto,
Più di carbonchi lucida, e vermiglia
O stupenda opra, o Dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo, in tanta gloria mette.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al Duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonella;
Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba, che al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti par del paradiso.

Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d' arcion disceso,
Disse: O Baron, che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso,
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso,
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall' Artico emisperio.

Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fè tor di periglio
Venuto meco a consigliarti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei
Ch' esser quì giunto attribuissi, o figlio;
Chè nè il tuo corno, nè il cavallo alato.
Ti valea, se da Dio non t' era dato.

Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vienti a ricrear con noi,
Che l' digiun lungo de' nojarti omai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece meravigliare il Duca assai,
Quando scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui, che l' evangelio scrisse:

Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui 'l sermone tra i fratelli uscìo,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu causa che 'l figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
S' io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non de' morire,
Si vede pur che così volse dire.

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Chè prima Enoc il Patriarca v' era:
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han visto ancor l' ultima sera;
E fuor dell' aria pestilente, e ria
Si goderan l' eterna Primavera,
Fin che dian segno l' angeliche tube,
Che torni Christo in su la bianca nube.

Con accoglienza grata il cavaliero
Fu dai Santi alloggiato in una stanza.
Fu provisto in un' altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero
Di tal sapor, che a suo giudicio sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

Poi che a natura il Duca avventuroso
Satisfece di quel, che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti, e tutti i comodi quivi ebbe,
Lasciando già l' Aurora il vecchio sposo,
Che ancor per lunga età mai non le increbbe,
Si vide incontra, nell' uscir del letto,
Il discepol da Dio tanto diletto,

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire;
E fuor dell' uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire,
Perchè a difesa di sua santa fede
Così voluto l' ha costituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Costituì a difesa degli Ebrei;

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti beneficj iniquo merto;
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popol più deserto:
Sì accecato l' avea l' incesto amore
D' una Pagana, ch' avea già sofferto
Due volte, e più venire empio, e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto, e il fianco;
E l' intelletto sì gli effusca, e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge, che volle
Nabuccodonosor Dio punire anco;
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Sì che, qual bue, pasceva l' erba, e il fieno.

Ma perchè assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l' eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir quassù t' ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda
Come ad Orlando il suo senno si renda.

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della Luna a menar t' aggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina, che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

Di questo, e d' altre cose fu diffuso
Il parlar dell' Apostolo quel giorno;
Ma poi che 'l Sol si fu nel mar rinchiuso,
E soprar lor levò la Luna il corno,
Un carro apparecchiossi, ch' era ad uso
D' andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel giù nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

Quattro destrier, via più che fiamma rossi,
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Rotando il carro per l' aria levossi,
E tosto in mezzo il foco eterno giunse;
Che 'l vecchio fe miracolosamente
Che, mentre lo passar, non era ardente.

Tutta la sfera varcano del foco,
Ed indi vanno al regno della Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar, che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò che in questo globò si raguna;
In questo ultimo globo della terra,
Mettendo il mar che la circonda, e serra.

Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia,
Chè quel paese appresso era sì grande.
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi, che lo miriam da queste bande;
E chè aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S' indì la terra, e l' mar, che intorno spande,
Discerner vuol, chè non avendo luce,
L' immagin lor poco alta si conduce.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son quì tra noi:
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch' han le cittadi, hanno i castelli suoi;
Con case, delle quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima, nè poi;
E vi sono ampie, e solitarie selve,
Ove le ninfe ognor cacciano belve.

Non stette il Duca a ricercare il tutto;
Chè là non era asceso a quello effetto.
Dall' Apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne stretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde, o per nostro difetto;
O per colpa di tempo, o di fortuna;
Ciò che si perde quì, là si raguna.

Non pur di regni, o di ricchezze parlo,
In che la rota instabile lavora,
Ma di quel che in poter di tor, di darlo
Non ha fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che, come tarlo,
Il tempo a lungo andar quaggiù divora.
La su infiniti preghi, e voti stanno.
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

Le lacrime, e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo, che si perde a gioco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti;
Vani disegni, che non han mai loco;
I vani desiderj sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco.
Ciò che in somma quaggiù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

Passando il Paladin per quelle biche,
Or di questo, or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vesciche,
Che dentro parea aver tumulti, e grida;
E seppe ch'eran le corone antiche
E degli Assirj, e della terra Lida,
E de' Persi, e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

Ami d'oro, e d'argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni,
Che si fan con speranza di mercede
Ai Re, agli avari Principi, ai Patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci, e chiede,
Ed ode che son tutte adulazioni;
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi, che in lode dei signor si fanno.

Di nodi d'oro, di gemmati ceppi
Vede che han forme i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur seppi
Le autorità, che ai suoi danno i signori.
I mantici, che intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei Principi, e i favori,
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

Ruine di cittadi, e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda; e sa che son trattati, e quella
Congiura, che sì mal par che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri, e di ladroni l'opra.
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch'era il servir delle misere corti.

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo dottor, che importe;
L' elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di varj fiori ad un gran monte passa,
Ch' ebbe già buono odore, puzza forte.
Questo era il danno (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.

Vide gran copia di panie con visco,
Ch' erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose, che gli fur quivi dimostre,
Chè dopo mille, e mille io non finisco
E vi son tutte l'occorrenzie nostre:
Sol la Pazzia non v'è poca, nè assai,
Chè sta quaggiù, nè se ne parte mai.

Quivi ad alcuni giorni, e fatti sui,
Ch'egli già avea perduti, si converse;
E se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel, che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.

Era, come un liquor sottile, e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color, di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il Duca franco
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti, ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco,
Chè molta quantità n'era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in onori;
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
Altri nelle speranze de' signori;
Altri dietro alle magiche sciocchezze:
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro, che più d'altro apprezze:
Di sofisti, e d'astrologi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

Astolfo tolse il suo; chè gliel concesse
Lo scrittor dell' oscura Apocalisse.
L' ampolla, in ch' era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in quà confesse
Che Astolfo lungo tempo saggio visse:
Ma, che uno error, che fece poi, fu quello
Che un' altra volta gli levò il cervello.

La più capace, e piena ampolla, ov' era
Il senno, che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l Paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall' Apostolo santo
In un palagio, ov' era un fiume a canto.

Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varj colori, e brutti, e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea di tutti quelli;
Come veggiam l'estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

V' è chi finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde.
Un' altra, delle filze va sceglendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lavor si fa quì, ch' io non l' intendo?
(Dice a Giovanni Alstolfo) e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

Quanto dura un de' velli tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento,
Quì tien l' occhio la Morte, e la Natura
Per saper l' ora, ch' un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l' altra cura;
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per gli dannati aspri legami.

Di tutti i velli, ch' erano già messi
In naspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d' argento, o d' oro;
E poi fatti ne avean cumuli spessi,
Dei quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio; e ritornar sempre per anco.

Era quel vecchio sì espedito, e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n' andava, e perchè facea quello,
Nell' altro canto via sarà narrato;
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza, che solete.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Gli scrittor dall'Apostolo sincero
Lodati son. D' Amon la bella figlia
Per Fiordiligi Rodomonte fiero
Vince in battaglia, e 'l buon Frontin sì piglia;
Giunta in Arli, quel manda al suo Ruggiero,
Sfidandolo; e mentr' egli ha meraviglia
Chi questi fia, Grandonio, e Ferrauto
Con Serpentino è per sua man caduto.

Chi salirà per me, madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che poi che uscì da' be' vostri occhi il telo,
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno;
Nè di tanta jattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

F 4

Per riaver l' ingegno mio m' è avviso
Che non bisogna che per l' aria io poggi
Nel cerchio della Luna, o in paradiso,
Che 'l mio non credo che tant' alto allog gi:
Ne' bei vostri occhi, e nel sereno viso,
Nel sen d' avorio, e alabastrino poggia
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch' io lo riabbia.

Per gli ampj tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatal mulino
Volgersi quelle, ch' erano già ordite;
E scorse un vello, che più che d' or fino
Splender parea, nè sarian gemme trite,
Se in filo si tirassero con arte;
Da comparargli alla millesma parte.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' Evangelista nulla gliene tacque;
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che col M, e col D fosse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.

E come di splendore, e di beltade
Quel vello non avea simile, o pare,
Così saria la fortunata etade,
Che dovea uscirne, al mondo singolare,
Perchè tutte le grazie inclite, e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua, ed infallibil dote.

Del Re de' fiumi tra l' altere corna
Or siede umil (diceagli) e piccol borgo:
Dinanzi il Po; di dietro gli soggiorna
D' alta palude un nebuloso gorgo,
Che volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le Città d' Italia scorgo,
Non pur di mura, e d' ampli tetti regi,
Ma di bei studj, e di costumi egregi.

Tanta esaltazione, e così presta
Non fortuita, o d' avventura casca;
Ma l' ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna, in che l' uom, di ch' io ti parlo, nasca:
Chè, dove il frutto ha da venir, s' innesta,
E con studio si fa crescer la frasca;
E l' artefice l' oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno,
E raro è sceso, e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno;
Come per farne Ippolito da Este
N' have l' eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L' uomo, a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

Quegli ornamenti, che divisi in molti
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di che hai voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studj; e s' io vorrò narrarli
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Che Orlando il senno aspetterebbe in vano.

Così venia l' imitator di Cristo
Ragionando col Duca? e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l' umane vite eran condutte,
Sul fiume uscìro, che d' arena misto
Con l' onde discorrea torbide, e brutte.
E vi trovar quel vecchio in su la riva.
Che con gl' impressi nomi vi veniva.

Non so se vi sia a mente, io dico quello,
Che al fin dell' altro canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d' ogni cervio è più veloce assai.
D' egli altrui nomi egli s' empia il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai;
Ed in quel fiume, che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

Dico, che come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scote
Il lembo pieno, e nella torbid' onda
Tutte lascia cader l' impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
E un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaja, che l' arena
Sul fondo involve, un se ne serva a pena.

Lungo d' intorno quel fiume volando
Givano corvi, ed avidi avoltori,
Mulacchie, e varj augelli, che gridando
Facean discordi strepiti, o romori;
Ed alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori?
E chi nel becco, e chi nell' ugna torta
Ne prende; ma lontan poco li porta.

Come vogliono alzar per l' aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sicchè convien che Lete pure involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo Cigni soli
Bianchi, Signor, com'è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

Così contra i pensieri empj, e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni;
Tutto l'avanzo oblivion consume.
Or se ne van nuotando i sacri Cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un Tempio.

All' Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene alla ripa del leteo lavacro,
E di bocca dei Cigni i nomi tolle;
E quelli affigge intorno al simulacro,
Che in mezzo il tempio una colonna estolle,
Quivi li sacra; e ne fa tal governo,
Che vi si pon veder tutti in eterno.

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Aveva Astofo di saper disio
I gran misterj, e gl' incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose.

Tu dei saper che non si move fronda
Laggiù, che segno quì non se ne faccia:
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra, e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì, che mai nulla l' impaccia,
Gli effetti pari, e la medesim' opra,
Che 'l tempio fa laggiù, fa quì di sopra.

Volte che son le fila in su la rota,
Laggiù la vita umana arriva al fine:
La fama là, quì ne riman la nota,
Che immortali sariano ambe, e divine,
Se non che quì quel dalla irsuta gota,
E laggiù il tempo ognor ne fan rapine.
Questi le getta (come vedi) al rio;
E quel le immerge nell' eterno obblio.

E come quassù i corvi, e gli avoltori,
E le mulacchie, e gli altri varj augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi, che veggion più belli;
Così laggiù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli,
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai, che 'l virtuoso, e 'l buono;

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l' asino, e 'l ciacco,
De' lor signor, tratto che n' abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere, e Bacco,
Questi, di ch' io ti dico, inerti, e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell'obblio lascian cader le some.

Ma come i Cigni, che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio,
Così gli uomini degni da' Poeti
Son tolti dall' obblio, più che morte empio,
O bene accorti Principi, e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde.

Son come i Cigni, anco i Poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni;
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni;
Sì per gran colpa dei signori avari,
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizj, caccian le buone arti in bando.

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dell' intelletto, e loro offusca i lumi;
Che della poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch'avesser tutti i rei costumi,
Purchè sapessin farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo, o mirra.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati mille, e mille, e mille,
Che lor si pon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi, e le gran ville
Dai descendenti lor, gli han fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall' onorate man degli scrittori.

Non fu sì santo, nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona:
L'avere avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona,
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona.
(Avesse avuto e terra, e ciel nemici)
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

Omero Agamennon vittorioso,
E fè i Trojan parer vili, ed inerti;
E che Penelopea, fida al suo sposo,
Dai Proci mille oltraggi avea sofferti:
E se tu vuoi ch 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l' istoria converti;
Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

Dall' altra parte, odi che fama lascia
Elisa, ch' ebbe il cor tanto pudico!
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti meravigliar ch' io n' abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico:
Gli scrittori amo, e fo il debito mio,
Chè al vostro mondo fui scrittore anch' io.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto,
Che non mi può levar tempo, nè morte;
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quei, che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuse ha le porte,
Che con pallido viso, e macro, e asciutto
La notte, e 'l dì vi picchian senza frutto.

Sicchè continuando il primo detto,
Sono i poeti, e gli studiosi pochi;
Chè dove non han pasco, nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero duo fochi;
Poi volto al Duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso.

Resti con lo scrittor dell'Evangelo
Astolfo ormai, ch'io voglio fare un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch' io non posso più star su l'ali in alto.
Torno alla donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai che avea con breve guerra
Tre Re gittati un dopo l' altro in terra;

E che, giunta la sera ad un castello,
Che alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante, che rotto dal fratello
S' era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto che apparve in ciel la luce nova.
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s' incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lagrimosa, e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d' amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante; quella
Donna gentil, ch'avea lasciato al ponte
L' amante suo, prigion di Rodomonte.

Ella venia cercando un cavaliero,
Che a far battaglia usato, come Lontra,
In acqua, e in terra fosse così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier, che a suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il Re d'Algier la via,
E ch'era stato appresso di levarle
L'amante suo; non che più forte sia,
Ma sapea darsi il Saracino astuto,
Col ponte stretto, e con quel fiume, ajuto.

Se sei (dicea) sì ardito, e sì cortese,
Come ben mostri l'uno, e l'altro in vista,
Mi vendica per Dio di chi mi prese
Il mio Signore, e mi fa gir sì trista:
O consigliami almeno in che paese
Possa io trovare un, che a colui resista,
E sappia tanto d'arme, e di battaglia,
Che 'l fiume, e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

Oltre che tu farai quel, che conviensi
Ad uom cortese, e cavaliero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
Dell'altre sue virtù non appartiensi
A me narrar, chè sono tante, e tante,
Che chi non n'ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo, e dell'udire.

La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa, che può farla degna
D'esser con laude, e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna;
Ed ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volontier, quando anco a morir vegna;
Chè credendosi misera esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d' esser viva.

Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa,
(Rispose Bradamante) io m' offerisco
Di far l'impresa dura, e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch'io preterisco,
Ma più, chè del tuo amante narri cosa,
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; chè affè ti giuro
Che in ciò pensai che ognun fosse pergiuro.

Con un sospir quest'ultime parole
Finì, con un sospir che uscì dal core;
Pòi disse: Andiamo; e nel seguente Sole
Giunsero al fiume, e al passo pien d'orrore.
Scoperte dalla guardia, che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il Pagan s'arma, e qual è il suo costume,
Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume.

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell'arme, e del destrier, su che era,
Al gran sepolcro obblazion non faccia.
Bradamante, che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto glie lo avea,
Al Saracin superbo rispondea.

Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti
Facciano penitenza del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti;
Tu l' uccidesti, e tutto 'l mondo sallo.
Sicchè di tutte l'arme, e guernimenti
Di tanti, che gittati hai da cavallo,
Obblazione, e vittima più accetta
Avrà, ch' io te le uccida in sua vendetta.

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch' io;
Nè quì venuta ad altro effetto sono,
Che a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
Se abbattnta sarò, di me farai
Quel, che degli altri tuoi prigion fatt' hai:

Ma s' io t' abbatto (come io credo, e spero)
Guadagnar voglio il tuo cavallo, e l'armi;
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l' altre distaccar dai marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia, come tu dì; ma i prigion darti
Già non potrei, ch' io non gli ho in queste parti.

Io gli ho al mio regno in Africa mandati,
Ma ti prometto, e ti do ben la fede
Che, se m' avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch' io rimagna a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo, che in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

Ma, se a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l' arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia.
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome;
Che spiran tutti amore, e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch' aver non dei d' andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d' un riso acerbo,
Che fece d' ira più che d' altro segno,
La donna; nè rispose a quel superbo,
Ma tornò in capo al ponticel di legno;
Spronò il cavallo, e con la lancia d' oro
Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.

Rodomonte alla giostra s' apparecchia;
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono,
Che rende il ponte, che intronar l' orecchia
Può forse a molti, che lontan ne sono.
La lancia d' oro fè l' usanza vecchia;
Chè quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

Nel trapassar ritrovò a pena loco,
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco
Ch' ella non traboccò nella riviera;
Ma Rabicano, il quale il vento, e 'l foco
Concetto avean, sì destro, ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco su un fil di spada.

Ella si volta, e contra l' abbuttuto
Pagan ritorna, e con leggiardro motto :
Or puoi (disse) veder chi abbia perduto ;
E a chi di noi tocchi lo star di sotto.
Di meraviglia il Pagan resta muto,
Che una donna a cader l' abbia condotto ;
E far risposta non potè, o non volle,
E fu come uom pien di stupore, e folle.

Di terra si levò tacito, e mesto,
E poi che andato fu quattro, o sei passi,
Lo scudo, e l' elmo, e dell' altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi ;
E solo, e a piè fu a dileguarsi presto ;
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l' effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

Partissi, e nulla poi più se n' intese,
Se non che stava in una grotta scura,
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l' arme all' alta sepoltura,
E fattone levar tutto l' arnese,
Il qual dei cavalieri alla scrittura
Conobbe della corte esser di Carlo :
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

Oltre a quel del figliuol di Monodante.
V' è quel di Sansonetto, e d' Oliviero,
Che per trovare il Principe d' Anglante.
Quivi condusse il più dritto sentiero :
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero :
Di questi l' arme fè la donna torre
Dall' alta mole, e chiuder nella torre.

Tutte l' altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier Pagani.
V' eran l'arme d' un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi, e vani:
Io dico l' arme del Re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli, e piani
Venne quivi a lasciar l' altro destriero,
E poi senz' arme andossene leggiero.

S' era partito disarmato, e a piede
Quel Re Pagan dal periglioso ponte,
Siccome gli altri, ch' eran di sua fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor, ch' ivi apparir non avria fronte,
Chè, per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria a farvi in tal guisa ritorno.

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei, che sola avea fissa nel core.
Fu la ventura sua che tosto intese,
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese:
Ond' esso, come il punge, e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.

Poi che narrato ebbe con altro scritto
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi, ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lagrimoso, e basso,
Domandò umanamente ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo Saracino,

Ove navilio, e buona compagnia
Spero trovar da gir nell' altro lito.
Mai non mi fermerò, fin ch' io non sia
Venuta al mio signore, e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigon non stia
Più modi, e più; chè se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno, ed un altro appresso.

Io m' offerisco (disse Bradamante)
D' accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante;
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del Re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli renda questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

Voglio, che a punto tu gli dica questo:
Un cavalier, che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto,
Che contra lui sei mancator di fede,
Acciò ti trovi apparecchiato, e presto,
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede,
Dice, che trovi tua piastra, e tua maglia,
E che l' aspetti a far teco battaglia.

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te, chi io son, dì che nol sai.
Quella rispose umana come suole;
Non sarò stanca in tuo servigio mai
Spender la vita, non che le parole,
Chè tu ancora per me così fatto hai,
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glielo porge per la briglia.

Lungo il fiume le belle, e pellegrine
Giovani vanno gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar, che freme,
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte, e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fino all' ostello,
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E secondo il mandato, al damigello
Fa l' imbasciata, e il buon Frontin gli rende,
Indi va, chè risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

Ruggierrimanconfuso, e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfidi, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandare uomo che sia,
Non sa veder, nè immaginare; e prima;
Ch' ogni altro sia che Bradamante, stima.

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia, e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

Vien la nuova a Marsilio, e ad Agramante,
Che un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra, e maglia;
E promise pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò, veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

Con ricca sopravesta, e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese;
Il destriero aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne;
E disse: Monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

Il Re African, ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si meraviglia,
Ch' usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia;
Diceva, udendo il popol Saracino.
Serpentin giunge; e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al Re domanda,

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo;
Ed uscì con minacce alla campagna.
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio,
Ma quì morrai, s' io posso, come soglio.

La donna disse a lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica, che tu torni pria
Che sul duro terren ti doglian l' ossa.
Ritorna, e dì al tuo Re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier, che 'l pregio vaglia,
Son quì venuta a domandar battaglia.

Il mordace parlare, acre, ed acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza;
Sicchè senza poter replicar verbo
Volta il destrier con collera, e con stizza;
Volta la donna, e contra quel superbo,
La lancia d' oro, e Rabicano drizza.
Come l' asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel prediss' io,
Che far la mia ambasciata meglio t' era,
Che della giostra aver tanto desio.
Dì al Re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier, che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Che avete poca esperienza d' arme.

Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia molti detto hanno;
La più parte s' accorda esser Rinaldo.
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean, di pietà degno.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo disse: Non che vincer speri;
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel, che in giostra s' usa,
Si mise in punto; e di cento destrieri,
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avea il correre acconcio, e di gran fretta.

Contra la donna per giostrar si fece,
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, chi siete vui.
Di questo Ferraù le satisfece,
Che usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero; e a pena il potè proferire;
E sparse d' un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m' han fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.

Semplicemente disse le parole,
Che forse alcuno ha già prese a malizia,
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel, che di molti suole
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier, che tu dimostri
Aver tanto desio, che teco giostri.

Parlando tuttavolta la donzella
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un Angel mi par del paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

Preson del campo; e come agli altri avvenne,
Ferraù se n'uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel ch' hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier, ch' era al cospetto
Del Re Agramante, e gli fece sapere,
Che alla battaglia il cavalier lo chere.

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse,
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arrecar fece, e la maglia:
Nè l' aver visto alle gravi percosse
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s' armasse, come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro canto.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Mentre fiera a Marfisa si dimostra
Bradamante, e fa seco aspro duello,
L' un esercito, e l' altro insieme giostra,
Va poi Ruggier con Brandamante; e quello
Gran piacer lor turba con nuova giostra
Marfisa ancor. Ma, poi che per fratello
Riconobbe Ruggier, con infinite
Gioje si pose fine ad ogni lite.

Convien che ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altramente;
Chè per natura, e per abito prese
Quel, che di mutar poi non è possente.
Convien che ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi:

Di cortesia, di gentilezza esempj
Fra gli antichi guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empj
Costumi avvien che assai ne vegga, e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempj
De' segni ornaste, agli nemici tolti,
E che traeste lor galee cattive
Di preda carche alle paterne rive.

Tutti gli atti crudeli, ed inumani,
Che usasse mai Tartaro, o Turco, o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l'empie, e scellerate mani
De' rei soldati mercenarj loro:
Io non dico or di tanti accesi fochi,
Ch' arser le ville, e i nostri ameni lochi;

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, che appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il foco ancor, poi che fu messo,
Da' villaggi, e da' templi, come piacque
All'alta cortesia, che con voi nacque:

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi, e crudeli atti,
Ma sol di quel, che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti;
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là, dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspicj
S' erano in luogo forte gl' inimici.

Qual Ettore, ed Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi Greche andaro,
Un Ercol vidi, e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro,
E, spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo,
E gir sì innanzi, che al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio;
E menar preso in nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Io ben mi meraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

Schiavon crudele, ond'hai tu il modo appreso
Della milizia? In qual Scizia s'intende,
Che uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il Sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali, e di Atrei.

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un Polo all' altro, e dall' estremo
Lito degl' Indi, a quello ove il Sol cade.
Potea in Antropofago, e in Polifemo
La beltà, e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo, e più fellone
D'ogni Ciclope, e d'ogni Lestrigone.

Simil esempio non credo che sia
Fra gli antichi guerrier, de'quai gli studj
Tutti fur gentilezza, e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei, ch'avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

Di questa donna valorosa, e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin, quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferrauto,
E ciascun d' essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
Là, dove era stimata un cavaliero.

Ruggier tenne l' invito allegramente;
E l'armatura sua fece venire.
Or mentre che s'armava, al Re presente
Tornaron quei Signor di nuovo a dire
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.

Rispose Ferraù: Tenete certo
Che non è alcun di quei, che avete detto.
A me parea, che 'l vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovanetto;
Ma poi ch'io n' ho l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
Per quel ch'io n' odo, a lui simil di volto.

Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo, e d'ogni Paladino,
Ma (per quanto io ne veggo oggi) mi pare,
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color, che 'l mattutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non sa che si faccia.

A questo annunzio stimulato, e punto
Dall'amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio, che 'l timor vi sparse;
Timor, che un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor, che già per lui sì l'arse.
Di ciò confuso non si risolveva
Se incontra uscirle, o pur restar doveva.

Or, quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d'uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata (perchè in altra guisa
È raro, o notte, o dì, che tu la coglia)
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione,
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l'elmo una Fenice porta:

O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando,
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira, e quando
Le fattezze, che amava, non ha scorte,
Come si nomi, le domanda; ed ode
Esser colei, che del suo amor si gode:

O per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei, che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l' asta in mezzo il petto,
E libera restar d' ogni sospetto.

Forza è a Marfisa che a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro, o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d' Amon non meno altera
Gridò: Che fai? Tu sei mia prigionera.

Se ben uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d' ogni villania
Odo che sei dotata, e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udia,
Come un vento marino in uno scoglio:
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

Mena la spada; e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier nel petto, e nella pancia.
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno, ed ira
La figliuola d' Amon spinge la lancia.
E con quella Marfisa tocca a pena,
Che la fa riversar sopra l' arena.

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal' opra.
Di nuovo l' asta Bradamante mosse;
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse a ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell' asta era incantata.

Alcuni cavalieri in questo mezzo;
Alcuni dico della parte nostra,
Se n' erano venuti, dove in mezzo
L' un campo, e l' altro si facea la giostra;
(Chè non eran lontani un miglio, e mezzo)
Veduta la virtù, che 'l suo dimostra,
Il suo, che non conoscono altramente,
Che per un cavalier della lor gente.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Trojano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, e per ogni periglio
Non volle sproveduto ritrovarsi;
E fè che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari presentarsi:
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

L' innamorato giovane mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando,
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l' una, e l' altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò meraviglioso, e stupefatto.

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l' altre avute al primo incontro
Nel cor profondamente gli ne increbbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell' una egli, e dell' altra il ben vorrebbe;
Che ama ambedue: non che da porre incontro
Sien questi amori: è l' un fiamma, e furore,
L' altro benivolenza più che amore.

Partita volontier la pugna avria,
Se con su' onor potuto avesse farlo;
Ma quei, ch' egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall' altra parte i cavalier Cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

Di quà, di là gridar si sente all' arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè; chi non è armato, s' arme;
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro, e bellicoso carme
Più d' una tromba, che scorrea d' intorno;
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani, e i taballi.

La scaramuccia fiera, e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel, di ch' era tanto desiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce,
Di qua, di là si volge, e si raggira
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

Lo riconosce all' Aquila d' argento,
Che ha nello scudo azzurro il giovanetto,
Ella con gli occhi, e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle, e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto.
Immaginando ch' altra ne gioisse,
Da furor assalita così disse.

Dunque baciar sì belle, e dolci labbia
Deve altra se baciar non le poss' io;
Ah non sia vero già ch' altra mai t' abbia;
Chè d' altra esser non dei, se non sei mio.
Più tosto che morir sola di rabbia,
Te meco di mia man morir disio;
Chè, se ben quì ti perdo, almen l' Inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

Se tu m' occidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto,
Chè voglion tutti gli ordini, e le leggi
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi,
Chè tu mori a ragione, iò moro a torto.
Farò morir chi brama (oimè) ch' io mora,
Ma tu, crudel, chi t' ama, e chi t' adora.

Perchè non dei tu, mano, essere ardita
D' aprir col ferro al mio nemico il core,
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d' Amore?
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore?
Contra quest' empio ardisci, animo forte,
Vendica mille mie con la sua morte.

Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero.
Tu non andrai, s' io posso, della opima
Spoglia del cor d' una donzella, altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com' era in vero,
La cui voce in memoria sì ben ebbe,
Che in mille riconoscer la potrebbe.

Ben pensa quel, che le parole denno
Volere inferir più, ch' ella l' accusa
Che la convenzion, che insieme fenno,
Non le osservava; onde per farne scusa
Di volerle parlar le fece cenno;
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia dal dolor spinta, e dalla rabbia
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe nell' arme, e nella sella:
La lancia arresta, ma la tien sospesa,
Piegata in parte, ove non noccia a quella.
La donna, che a ferirlo, e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

Così lor lance van d' effetto vote
A quello incontro; e basta ben, se Amore
Con l' un giostra, e con l' altro, e li percote
D' un' amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l' arde il petto, altrove; e vi fa cose,
Che saran, fin che giri il Ciel, famose.

In poco spazio ne gittò par terra
Trecento e più con quella lancia d' oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra;
Mise ella sola in fuga il popol Moro.
Ruggier di quà, di là s' aggira, ed erra
Tanto, che se le accosta, e dice. Io moro.
S' io non ti parlo. Oimè, che t' ho fatt' io,
Che mi debbi fuggire? Odi per Dio.

Come ai meridional tepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono, e i torrenti,
E il ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso, e molle,
Che l' ira, più che marmo, indurar volle.

Non vuol dargli, o non puote altra risposta
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano
Fuor della moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov' era un picciol piano,
Che in mezzo avea un boschetto di cipressi,
Che parean d' una stampa tutti impressi.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuova un' alta sepoltura.
Chi dentro giaccia era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura:
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta, e punge
Tanto che al bosco, e alla donzella giunge.

Ma ritorniamo a Marfisa, che s' era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera,
Che l' avea al primo scontro in terra messa.
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l' arme ingiurie, e risse.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, che a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa senza ch' io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta,
Chè colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero,
Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido, disse ella
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo che hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua, e fella
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Far morir meco chi è cagion ch' io mora.

Sdegnosa più che vipera si spicca,
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l' asta sì le appicca,
Che la fa dietro riversare, in guisa
Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca:
Nè si può dir che sia colta improvisa;
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percote.

La figliuola d' Amon, che vuol morire,
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l' asta, onde a gittar di nuovo l' abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo, mezzo fitto nella sabbia.
Getta da sè la lancia d' oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

Ma tarda è la sua giunta, chè si trova
Marfisa incontra, e di tant' ira piena,
Poi che s' è vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l' arena,
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran vena;
Sì l' odio, e l' ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia, che le ha accese,
Van pur innanzi; e si son già sì sotto,
Ch' altro non pon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Prega Ruggiero, e supplica ambedue?
Ma poco frutto han le parole sue.

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone,
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d' un cipresso lo ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con preghi, e con minacce s' interpone;
Ma tutto è in van, chè la battaglia fanno
A pugni, e calci, poi ch' altro non hanno.

Ruggier non cessa: or l'una, or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e le ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l' ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
All' amicizia di Rugggier non mira;
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s' attacca.

Tu fai da discortese, e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui.
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa, e fiera,
Che un perder tempo ogni parlar seco era.

All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l' ira anco lui fè rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene, o Roma, o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo, e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Quella le pose ogni sospetto in bando.

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte,
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza, e all' arte.
Una Furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte;
Vero è, che un pezzo il giovane gagliardo
Di non fare il potere ebbe riguardo.

Sapea ben la virtù della sua spada,
Chè tante esperienze n' ha già fatto:
Ove giunge, convien che se ne vada
L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
Sicchè ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio, o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza,
Ma perdè pure a un tratto la pazienza.

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena, per dividergli la testa.
Leva lo scudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l' Aquila pesta:
Vieta l' incanto che lo spezzi, o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta.
E s' avea altr' arme che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccia torre;

E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l' aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena move,
A pena più sostien l' Aquila bella:
Per questo ogni pietà da sè rimove.
Par che negli occhi avvampi una facella;
E quanto può cacciar, caccia una punta,
Marfisa, mal per te, se n' eri giunta!

Io non vi so ben dir come si fosse,
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo, e più nell'arbore cacciosse,
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte, e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell' avel, che in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi. Gli è ingiusto, ed inumano
Che alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar, che non è vano;
In un medesimo utero d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

Concetti foste da Ruggier Secondo:
Vi fu Galaciella genitrice;
I cui fratelli, avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
Di voi, che usciste pur di lor radice,
La fer, perchè s'avesse ad affogare,
Su un debol legno porre in mezzo al mare.

Ma Fortuna, che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v'ebbe dati,
L' anima eletta al Paradiso ascese.
Come Dio volle, e fu vostro destino,
A questo caso io mi trovai vicino.

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri, avvolti nella vesta,
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci, e lasciare i figli una Leena,
Delle cui poppe dieci mesi, e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

Un giorno, che d' andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m' occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D' Arabi (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai;
E perchè il malo influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai:
Nè ostare al fin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

Ma innanzi a morte quì, dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi
Feci raccor con infernal sussidi,
A formar questa tomba, i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier, con la sorella per far pugna.

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro.
Sicchè mai gelosia più non t' ingombre,
O Bradamante, che ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai che dalla luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Quì si tacque; e a Marfisa, ed alla figlia
D' Amon lasciò, e a Ruggier gran meraviglia.

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto guadio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella,
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui.
E rammentando dell' età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui,
Vengon trovando con più certo effetto
Tutto esser ver quel, che ha lo spirto detto.

Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazion che le avea tante;
E non cessò, che in grande amor compose
Le discordie, che insieme ebbono avante;
E fè per segno di pacificarsi,
Che umanamente andaro ad abbracciarsi.

A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l' avesse morto, ed a che guisa,
Se in campo chiuso, o fra l' armate squadre;
E chi commesso aver che fosse uccisa
Dal mare atroce la misera madre;
Chè, se già l' avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria, o nulla.

Ruggiero incominciò, che da' Trojani
Per la linea d' Ettorre erano scesi,
Che poi che Astianatte dalle mani
Campò d' Ulisse, e dagli agguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

I descendenti suoi di quà dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte;
E, dopo più successioni, andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d'uno Imperatore, e Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma, e in altra parte,
Cominciando a Costante, e in Costantino,
Sino a Re Carlo, figlio di Pipino.

Fu Ruggier primo, e Giambaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,
Che fè, come d' Atlante udir potesti,
Di nostra madre l' utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l' istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi come venne il Re Agolante,
Con Almonte, e col padre d' Agramante:

E come menò seco una donzella,
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella,
E di Ruggiero al fin venne amorosa;
E per suo amor del padre fu rubella,
E battezzossi, e diventògli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incesto amore:

E che la patria, e 'l padre, e due fratelli
Tradì, così sperando acquitar lei.
Aperse Risa agli nemici; e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante, e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso, al maggior verno.

Stava Marfisa con serena fronte
Fissa al parlar, che 'l suo german facea;
Ed esser scesa dalla bella fonte,
Ch'avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Che al mondo fur molti, e molt' anni, e lustri
Splendide, e senza par d' uomini illustri.

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire
Che 'l padre d'Agramante, e l' avo, e'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio,
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo interruppe, e disse: Fratel mio,
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

Se in Almonte, e in Trojan non ti potevi
Insanguinar, ch' erano morti innante,
Dei figli vendicar tutti dovevi
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questà è una macchia, che mai non ti levi
Dal viso, poi che dopo offese tante,
Non pur posto non hai questo Re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

Io fo ben voto a Dio (chè adorar voglio
Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre,)
Che di questa armatura non mi spoglio
Fin che Ruggier non vendico, e mia madre:
E vo' dolermi, e finora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del Re Agramante, o d' altro signor Moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

O come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce,
E conforta Ruggier chè così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda, e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose.
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora essendo Agramante, che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore,
Chè già tolto l' avea per suo signore.

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promette a lei di tentare ogni via
Tanto, che occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria:
E se già fatto non l' avea, non desse
La colpa altrui, ma al Re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia, che seco ebbe,
Lasciato fu come saper si debbe.

Ed ella, ch' ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto, e detto
Dall'una, e dall'altra inclita guerriera.
L' ultima conclusion, l'ultimo effetto
E, che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, fin che cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.

Lascialo pure andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella, nè però divisa
Quanto di voler far abbia nel core.
Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero
Per tornare al suo Re volgea il destriero.

Quando un pianto s'udì dalle vicine
Valli sonar, che li fè tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par, che si lamenti.
Ma voglio questo canto abbia quì fine,
E di quel, che voglio io, siate contenti,
Chè miglior cose vi prometto dire,
Se all' altro canto mi verrete a udire.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Un rumor di rammarichi, e di pianti
A sè Ruggier con le due donne trasse.
Trovan ch' è Ulania, a chi accorciato i manti
Ha Marganorre, e alle compagne lasse.
Ratto contra il fellon dai cari amanti
E da Marfisa aspra vendetta fasse.
Nuova legge ella in quel castel fè porre;
E Ulania dà la morte a Marganorre.

Se come in acquistar qualche altro dono,
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte, e dì si sono,
Con somma diligenzia, e lunga cura,
Le valorose donne; e se con buono
Successo n'è uscit' opra non oscura,
Così si fossin poste a quelli studi,
Che immortal fanno le mortal virtudi;

Sicchè per sè medesime potuto
Avessin dar memoria alle lor lode,
Non mendicar dagli scrittori ajuto,
Ai quali astio, ed invidia il cor sì rode,
Che 'l ben, che ne pon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode:
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo,
Ch' anco studian di far che si discopra
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto pon fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antichi; quasi l'onor debbia
D'esse il lor oscurar, come il Sol nebbia.

Ma non ebbe, e non ha mano, nè lingua,
Formando in voce, o descrivendo in carte,
(Quantunque il mal, quanto può, accresce, e
E minuendo il ben va con ogni arte) impingua,
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte,
Ma non già tal che presso al segno giunga,
Ne ch' anco se gli accosti di gran lunga.

Chè Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse,
Non che seguìta da' Sidoni, e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella, che gli Assiri,
I Persi, e gl' Indi con vittoria scorse;
Non fur queste, e poch' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

E di fedeli, e caste, e sagge, e forti
State ne son non pure in Grecia, e in Roma,
Ma in ogni parte ove fra gl' Indi, e gli Orti
Delle Esperide, il Sòl spiega la chioma;
Delle qual sono i pregi, e gli onor morti,
Sicchè a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avute hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi, ed empi.

Non restate però, donne, a cui giova
Il ben oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimova
Tema, che degno onor non vi si dia;
Chè come cosa buona non si trova,
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin quì state, e gl'inchiostri
Per voi non sono, or sono a'tempi nostri.

Dianzi Marullo, ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre, e 'l figlio, stati,
C'è il Bembo, c'è Cappel, c'è chi, qual lui
Veggiamo, ha tali i cortigian formati.
C' è un Luigi Alaman; ce ne son dui
Di par da Marte, e dalle Muse amati,
Ambi del sangue, che regge la Terra,
Che 'l Menzo fende, e d' alti stagni serra.

Di questi l' uno, oltre che 'l proprio instinto
Ad onorarvi, e a riverirvi inchina,
E far Parnaso risonare, e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L' amor, la fede, il saldo, e non mai vinto
Per minacciar di strazj, e di ruina
Animo, che Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro;

Sicchè non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi:
E se altrui vi dà biasmo, non è chi anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi,
E non ha il mondo cavalier, che manco
La vita sua per la virtù risparmi:
Dà insieme egli materia, ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui scrivendo viva.

Ed è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor, che possa,
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanza mossa;
E sia stata per lui vera Colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa.
Di lei degno egli, è degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unqu' altri dui.

Nuovi trofei poi su la riva d' Oglio,
Chè in mezzo a ferri, a fochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note;
E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

C' è il Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l' ali, come
Canoro Cigno, e va cantando a volo;
E fino al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene, e a mille Rome
Di sè materia basta, che anco accenna
Volervi eterne far con le sua penna.

Ed oltre a questi, ed altri, ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno,
Voi per voi stesse darvela potete;
Poi che molte lasciando l' ago, e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tal, che l' opra vostra
È più bisogno a noi, che a voi la nostra.

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
E ch' oggi il canto mio d' altro non parle:
E se a lodarne cinque, o sei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere, e sdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer d' ognuna;
O pur fra tante sceglierne sol una?

Sceglieronne una; e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' Invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha, non pur sè fatto immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli, o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere, o che Maja, o ch' altra stella,
Che va col cielo, o che da sè si gira;
Così facondia più che all' altre, a quella,
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira.
E dà tal forza all' alle sue parole,
Ch' orna a' dì nostri il ciel d' un altro Sole.

Vittoria è il nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie; ed a chi o vada, o stanzi,
Di trofei sempre, e di trionfi ornata
La vittoria abbia seco, o dietro, o innanzi.
Questa è un' altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo: anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
Se Arria, se Argia, se Evadne, e se altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete, e del Rio, che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte
Malgrado delle Parche, e della Morte?

Se al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe,
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe,
Che sì casta mogliere, e a te sì cara
Canti l' eterno onor, che ti si debbe;
E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

Se quanto dir se ne potrebbe, e quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente, ma non tanto,
Che a dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa, e de' compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
Se in questo canto mi verreste a udire.

Ora essendo voi quì per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi,
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
Ch' ho d' onorarla, e di lodar disio.

Donne, io conchiudo in somma, ch' ogni etate
Molte ha di voi degne d' istoria avute,
Ma per invidia di scrittori state
Non siete dopo morte conosciute;
Il che più non sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

Di Bradamante, e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m' affattico,
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste, ch' io so, ben volontieri esplico,
Sì perchè ogni bell' opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, che onoro, ed amo.

Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso;
E dall' arbore il brando già ritratto,
Chè, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fè restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per ajutar dove bisogno fosse.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea, trovan tre donne,
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Chè fin all' ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi, poco cortese;
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fè con solenne
Cura d' Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga, da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor, tenean sedendo ascose.

Lo spettacolo enorme, e disonesto
L' una, e l' altra magnanima guerriera
Fè del color, che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da prima vera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu che Ulania una d' esse era;
Ulania, che dall' Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta;

E riconobbe non men l' altre due;
Che dove vide lei, vide esse ancora;
Ma se n' andaron le parole sue
A quella delle tre, ch' ella più onora;
E le domanda, chi sì iniquo fue,
E sì di legge, e di costumi fuora,
Che quèi segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che natura celi.

Ulania, che conosce Bradamante,
Non meno ch' alle insegne, alla favella,
Esser colei, che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella,
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente, e di pietà rubella,
Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni,
L' avea battuta, e fattole altri danni.

Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre Re, che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non sa se morti, o sian restati presi;
E dice, che ha pigliata questa via,
Ancor che andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell' oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

Alle guerriere, ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, che audaci, e forti,
De' bei visi turbò l' aer sereno
L' udire, e più il veder sì gravi torti;
E obbliando ogni altro affar, che avieno,
E senza che li preghi, o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

Di comune parer le sopraveste,
Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,
Che a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate, assai furo atte.
Bradamante non vuol che Ulania peste
Le strade a piè, ch' avea a piedi anco fatte;
E se la leva in groppa del destriero;
L' altra Marfisa, e l' altra il buon Ruggiero.

Ulania a Bradamante, che la porta,
Mostra la via, che va al castel più dritta;
Bradamante all' incontro lei conforta
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
Lascian la valle; e per via lunga, e torta
Sagliono un colle, or a man manca, or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

Trovaro una villetta, che la schiena
D' un erto colle aspro a salir tenea,
Ov' ebbon buono albergo, e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d' intorno; e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovan, quai vecchie, e in tanto stuolo
Faccia non v' apparia d' un uomo solo.

Non più a Giason di meraviglia denno,
Nè agli Argonauti, che venian con lui,
Le donne, che i mariti morir fenno,
E i figli; e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l' Isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui,
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Meraviglia ebbe all' alloggiar la sera.

Fero ad Ulania, ed alle damigelle,
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera proveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne, ch' abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch' un non ne vede:
Ed ella a lui questa risposta diede.

Questa, che forse è meraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave, e intollerabil pena a noi,
Che quì bandite misere viviamo;
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli, e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno
Come piace al crudel nostro tiranno.

Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Quì ci ha mandato il Barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Ed a gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d' ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

Nemico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol, più ch' io vi dico, appresso;
Nè che a noi venga alcun de' nostri, come
L' odor l' ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l' onor delle lor chiome
S' hanno spogliato gli alberi, e rimesso
Da indi in quà, che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto, e non è chi il correggia;

Che 'l popolo ha di lui quella paura,
Che maggiore aver può l' uom della morte,
Chè aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d' umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
È, più che di cent' altri insieme, forte,
Nè pure a noi sue suddite è molesto,
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

Se l' onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch' avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile, e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell' uom, di ch' io ragiono,
A provar mena la costuma ría,
Che v' ha posta il crudel con scorno, e danno
Di donne, e di guerrier, che di là vanno.

Marganorre il fellon (così si chiama
Il tiranno, o 'l signor di quel castello)
Del qual Nerone, o s' altri è ch' abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello.
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non la brama dall' agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte,
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

Perchè quell' empio in tal furor venisse
Volser le donne intendere, e Ruggiero.
Pregar colei, che in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel (la donna disse)
Sempre crudel, sempre inumano, e fiero,
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto;
Nè si lasciò conoscer così tosto;

Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Che amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade, e degli altri atti vili,
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l' opere gentili,
Che 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel, che lor piacea, non li rimosse.

Le donne, e i cavalier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian dell' alta cortesia
Dei duo germani innamorati molti,
Ambedue questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti;
Cilandro l' un, l' altro Tanacro detto;
Gagliardi, e arditi, e di reale aspetto.

Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni, e d' ogni onore,
Se in preda non si fossino sì dati
A quel desir, che nominiamo Amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al laberinto, ed al cammin d' errore:
E ciò, che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato, e brutto a un tratto.

Capitò quivi un cavalier di corte
Del Greco Imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella, quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s' innamorò sì forte,
Che morir, non l' avendo, gli parea;
Gli parea, che dovesse alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

E perchè i preghi non v' avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s' ascose.
L' usata audacia, e l' amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose;
Sì che vedendo il cavalier venire,
L' andò lancia per lancia ad assalire.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna, e la vittoria in dietro;
Ma il cavalier, che mastro era di guerra,
L' usbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella Terra,
Che lo fè riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro agli antichi avi a canto.

Nè più però, nè manco si contese
L'albergo, e l'accoglienza a questa, e a quello;
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un Baron venne al castello:
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra, e bella;

Nè men che bella, onesta, e valorosa,
E degna veramente d' ogni loda;
Il cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d' altri s' oda;
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo, e sì eccellente goda:
Olindro il cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Drusilla.

Non men di questa il giovane Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fè gustar fine acerbo, ed acro
Del desiderio ingiusto, che in lei messe;
Non men di lui di violar del sacro,
E santo ospizio ogni ragione elesse;
Più tosto che patir che il duro, e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

Ma, perchè avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel, che n' era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch' Olindro s' abbia a vendicar del torto.
Tosto s' estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù, su che solea star sorto,
Chè non lo sommergean de' vizj l' acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati,
E lontan dal castel per certe grotte,
Che si trovan tra via, mise gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fè lunga difesa, e molta,
Pur la moglie, e la vita gli fu tolta.

Ucciso Olindro, ne menò cattiva
La bella Donna, addolorata in guisa,
Che a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d' essere uccisa.
Per morir si gittò giù d' una riva,
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca, e pesta.

Altramente Tanacro riportarla
A casa non potè, che in una bara.
Fece con diligenza medicarla,
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara,
Chè aver sì bella donna, e sì pudica
Deve nome di moglie, e non d' amica.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d' emendarla;
Ma tutto invano: quanto egli più l' ama,
Quanto più s' affatica di placarla,
Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.

Simula il viso pace, ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende;
Molte cose rivolge; alcune accetta;
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende;
Le par che, quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento, e quivi al fin s'apprende
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restio.
Più dell' altre s'adorna, e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in obblio.
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

Non era però ver che questa usanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugìa, la quale diè speranza
Di far morir chi il suo signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria, e 'l modo gli divisa.

La vedovella, chè marito prende,
Deve, prima (dicea) che a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto, ch' ella offende,
Facendo celebrargli ufficj, e messe,
In remission delle passate mende
Nel tempo, ove di quel son l' ossa messe;
E, dato fin che al sacrificio sia,
Alla sposa l' anel lo sposo dia.

Ma ch' abbia in questo mezzo il Sacerdote
Sul vino, ivi portato a tale effetto,
Appropriate orazìon devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto.
Indi che 'l fiasco in una coppa vuote,
E dia agli sposi il vino benedetto.
Ma portare alla sposa il vino tocca.
Ed esser prima a porvi su la bocca.

Tanacro, che non mira quanto importe
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: pur che 'l termine si scorte
D' essere insieme, in questo si compiaccia;
Nè s' avvede il meschin ch' essa la morte
D'Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa:
A sè chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa,
Chè ho trovato la via di vita torre
Il traditor, figliuol di Marganorre;

E me so come, e te salvar non meno,
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio;
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Che omai tutte l' indugie erano mozze.

Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne,
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' ufficio si cantò solenne.
Trassero a udirlo tutti uomini, e donne,
E lieto Marganor più dell' usato
Venne col figlio, e con gli amici a lato.

Tosto che al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il Sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto;
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fè apparire il fondo.

Renduto il nappo al Sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile, e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro, e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi, e nella faccia;
E con voce terribile, e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

Tu dunque avrai da me sollazzo, e gioja;
Io lagrime da te martirj, e guai?
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoja:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol ch' hai troppo onorato boja,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani, e pene io non so sì nefande,
Che fossin pari al tuo peccato grande.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto;
Chè s' io 'l poteva far di quella sorte,
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte;
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Chè non potendo, come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir, come ho potuto.

E la punizion, che quì secondo
Il desiderio mio non posso darti,
Spero l' anima tua nell' altro mondo
Veder patire, ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, che in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà, che senza merto al vostro
Regno anima non vien; dì ch'io l'ho meco,
Chè di quest' empio, e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser pon maggior di questi,
Spegner sì brutte, abbominose pesti?

Finì il parlare insieme con la vita,
E morta anco parea lieta nel volto
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguita
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto:
Fu prevenuta credo, ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Che alla sprovista lo trafisse, vinto.
Due n'ebbe un tempo; or si ritrova solo:
Due femmine a quel termine l' han spinto.
La morte all' un dall' una fu causata;
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

Amor, pietà, sdegno, dolore, ed ira,
Disio di morte, e di vendetta insieme
Quell' infelice, ed orbo padre aggira,
Che come il mar, che turbi il vento, freme,
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l'ore estreme:
E, come il punge, e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo, che non sente.

Qual serpe, che nell'asta, che alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin, che al ciottolo, che gli abbia
Gittato il viandante, corre in fretta,
E morda in vano con stizza, e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor, d'ogni mastin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

E poi che per stracciarlo, e farne scempio
Non si sfoga il fellon, nè disacerba,
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l' una dell' altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo, ed empio
Quel, che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar, chè in un momento
Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.

Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu, che ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con preghi, e forza onesta;
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso:

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici, e'l popolo, pregando,
Che non ci uccise affatto gli contese.
E quel medesmo dì fè andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci quì gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s' avvicine!

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
Se alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n' avvisi;
Chè di multe gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode, nè si legge.

Ogni donna, che trovin nella valle,
La legge vuol (chè alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade.
Ma scoricar prima i panni, e mostrar falle
Quel, che natura asconde, ed onestade.
E se alcuna vi va, che armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

Quelle, ch' hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nemico di pietate,
Comme vittime, tratte ai cimiteri
De' morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme, e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate;
E lo può far, chè sempre notte, e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
Se alcun ne lascia, vuol che prima giuri,
Su l' ostia sacra, che 'l femmineo sesso
In odio avrà, sin che la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri,
Ove alberga il fellone, e fate prova
Se 'n lui più forza, o crudeltà si trova.

Avuta Marganor poi di lei spia,
La qual s' era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via, (picche;
Come in man l' abbia, acciò l' abbruci o im-
E finalmente l' avarizia ria,
Mossa da doni, e da proferte ricche,
Ha fatto che un Baron, che assicurata
L' avea in sua Terra, a Marganor l' ha data.

E mandata glie l' ha fino a Costanza
Sopra un somier, come la merce s' usa,
Legata, e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa
Onde poi questa gente l' ha ad istanza
Dell' uom, ch' ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta, con disegno ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

Come il gran fiume, che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi, e verso il mar discende,
E che con lui Lambra, e Ticin si mesce,
Ed Adda, e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altiero, e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose, e fiere.

Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
Contra il crudel per tante colpe accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese:
Ma dargli presta morte, troppo santa
Pena lor parve, e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandolo, e martire.

Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Un incontro più acerbo, nè più forte:
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi,
E la donna, e l' arnese, e fuggir nudi.

Siccome il lupo, che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D' esser sicur, dal cacciator la strada,
E da' suoi cani attraversar si vede,
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia, innanzi affretta il piede;
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che si fusson questi altri ad assalire.

Non pur la donna, e l' arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti;
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d' esser più sciolti:
Il che alle donne, ed a Ruggier fu caro,
Chè tre di quei cavalli ebbono tolti,
Per portar quelle tre, che 'l giorno d' ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

Quindi espediti seguono la strada
Verso l' infame, e dispietata villa
Voglion che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piangé, e grida, e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

Giunsero in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo, e grosso,
Che non serrava d' alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea, nè fosso,
Avea nel mezzo un rilevato sasso,
Che un' alta rocca sostenea sul dosso:
A quella si drizzar con gran baldanza,
Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v' erano alla guardia dell' entrata,
Dietro chiudon la sbarra; e già davanti
Veggon che l' altra uscita era serrata;
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè, e a cavallo, e tutta gente armata,
Che con brevi parole, ma orgogliose
La ria costuma di sua Terra espose.

Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante, e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontra in cambio di risposta;
E, com' era possente, e valorosa,
Senza ch' abbassi lancia, e che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l' elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N' uccide; uno ferito nella pancia,
Due nel petto, un nel collo, un nella testa.
Nel sesto, che fuggìa, l' asta si roppe,
Ch' entrò alle schiene, e riuscì alle poppe.

La figliuola d' Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d' or, tanti ne atterra,
Fulmine par che, il cielo ardendo scocca,
Che ciò, che incontra, spezza, e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano: altri si chiude, e serra,
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Che appagata, e contenta se ne tiene,
D' arder quel Borgo poi fu ragionato,
Se a penitenza del suo error non viene.
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.

Non fu già d' ottener questo fatica,
Chè quella gente, oltre il timor ch' avea
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Chè uccider tutti, ed abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nemica,
E della legge sua crudele, e rea.
Ma il popolo facea, come i più fanno; (no;
Che ubbidiscon più a quei, che più in odio han-

Però che l' un dell' altro non si fida;
E non ardice conferir sua voglia.
Lo lascian che un brandisca, un altro uccida,
A quel l' avere, a questo l' onor toglia
Ma il cor, che tace quì, su nel ciel grida,
Fin che Dio, e Santi alla vendetta invoglia,
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

Or quella turba, d' ira, e d' odio pregna,
Con fatti, e con mal dir cerca vendetta
Com'è in proverbio: Ognun corre a far legna
All' arbore, che il vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna:
Chè chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati avean piacer piccioli, e grandi.

Molti, a chi fur le mogli, o le sorelle,
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte;
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere, e Ruggier forte,
Che disegnato avean farlo morire
D' affanno, di disagio, e di martire.

A quella vecchia, che l' odiava, quanto
Femmina odiare alcun nemico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella, per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimulo aguzzo, che un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

La messaggiera, e le sue giovani anco,
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè, meno che la vecchia, a vendicarsi;
Ma sì è il desir d' offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percote, chi con l' ugne;
Altra lo morde, altra cogli aghi il pugne.

Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta, o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori, e i sassi, i campi, e le ricolte,
Vien tempo poi che l' orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Che un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar dovunque udiasi il nome;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che li pon far sino ai bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero, e le donzelle il passo
Alla Rocca voltar, ch' era sul sasso.

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi,
Che in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ulania, ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre Re, ch' avea il Tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè senz' armi.

Perchè dal dì, che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme in compagnìa della donzella,
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor arme non fusson guerniti:
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa;

Perchè stata saria, com' eran tutte
Quelle, che armate avean seco le scorte,
Al cimiterio misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte,
E disoneste parti, duro e forte; (morza
E sempre questo, e ogn' altro obbrobrio am-
Il poter dir che le sia fatto a forza.

Prima ch' indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento
Che daranno i mariti alle mogliere
Della Terra, e di tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel, che altrove è del marito,
Che sia quì della moglie è statuito.

Poi si feron promettere che a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fossin cavalieri, o fossin fanti,
Nè entrar li lascierian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino, e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nemici lor sempre nemici.

E se avranno in quel tempo, e se saranno
Tardi, o più tosto mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch' esca l' anno
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E, se la legge in uso non trovasse,
Foco, e ruina il Borgo s' aspettasse.

Nè quindi si partir che dell' immondo
Luogo, dov' era, fer Drusilla torre;
E col marito in uno avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso a Marganorre.
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar tregua alla pena.

Le animose guerriere a lato un tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatto avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele, e pazza.
Elle imitando d' un trofeo l' esempio,
Lo scudo v' attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

Quivi s' indugiar tanto, che Marfisa
Fè por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella, che già v' era incisa
A morte, ed ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnìa restò divisa
Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste, ed orna, come prima.

Quivi rimase Ulania; e Marganorre
Di lei restò in potere; ed essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo asciorre,
E le donzelle un' altra volta annoi,
Lo fè un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fè il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più de' suoi si parli,
Ma della compagnìa, che va verso Arli.

Tutto quel giorno, e l' altro, fino appresso
L' ora di terza, andaro; e poi che furo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso,
L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro,
Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo, e duro.
Al fin le donne in campo; e in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio Canto ho quì finito.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO TRENTESIM' OTTAVO.

ARGOMENTO.

Torna in Arli Ruggier: con Bradamante
Marfisa a Carlo, e quì si fa Cristiana.
Astolfo lascia le contrade sante,
E fa la vista al Re di Nubia sana,
Erra co' suoi nel regno d' Agramante.
Ma quel, che ha molto l' Africa lontana,
Che 'l piato lor per duo guerrier si deggia
Veder, con Carlo Imperator patteggia.

Cortesi donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest' altra sì subita partenza,
Che fa Ruggier dalla sua fida amante;
Vi dà gran noja, e avete displicenza
Poco minor, ch' avesse Bradamante:
E fate anco argomento ch' esser poco
1 lui dovesse l' amoroso foco.

Per ogni altra cagion, che allontanato
Contra la voglia d' essa se ne fusse,
Ancor che avesse più tesor sperato,
Che Creso, o Crasso insieme non ridusse.
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral, che lo percusse;
Chè un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro, nè argento.

Pur per salvar l' onor, non solamente
Di scusa, ma di laude è degno ancora;
Per salvar, dico, in caso che altramente
Facendo, biasmo, ed ignominia fora.
E se la donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio, e chiaro segno
O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

Chè se l'amante dell' amato deve
La vita amar più della propria, o tanto;
(Io parlo d' un amante, in cui non lieve
Colpo d'Amor passò più là del manto)
Al piacer tanto più ch'esso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio che la vita,
Che a tutt' altri piaceri è preferita.

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo Signor, chè non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire,
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E se Almonte gli fè il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea,
Che in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore; ed ella ancor lo fece,
Chè sforzar non lo volle di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s' or non satisfece:
Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
Non può in cento anni satisfar, nè in cento.

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente, che gli avanza.
Bradamante, e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme, ove Re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando o per battaglia, o per assedio
Levar di Francia così lungo tedio.

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fè letizia, e festa;
Ognun la riverisce, e la saluta;
Ed ella a questo, e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta.
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

Come s' intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Catajo ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa,
Non è povero, o ricco, che rimagna
Nel padiglion: la turba disiosa
Vienquinci,equindi,e s' urta,storpia,e preme
Sol per veder sì bella coppia insieme.

A Carlo riverenti appresentarsi,
Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi,
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti o mai nel popol Saracino,
O nel Cristiano Imperatori e Regi
Per virtù vide, o per ricchezze egregi.

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti i Re, Principi, e Baroni.
Si diè licenza a chi non se la tolse,
Sicchè tosto restaro i pochi, e buoni:
Restaro i Paladini, e i gran Signori;
La vilipesa plebe andò di fuori.

Marfisa incominciò con grata voce:
Eccelso, invito, e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirintia foce,
Dal bianco Scita all' Etiòpe adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio, o 'l più giusto,
Tua fama, che alcun termine non serra,
Quì tratta m' ha fin dall' estrema terra.

E (per narrati il ver) sola mi mosse
Invidia, e sol per fatti guerra io venni,
Acciò che sì possente un Re non fosse,
Che non tenesse la legge, ch' io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue, ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nemica,
Se non cadea chi mi t' ha fatta amica.

L 3

Quando nuocerpensai più alle tue squadre
Io trovo, (come sia dirò più adagio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare; e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago fino al settim' anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;

E mi vendero in Persia per ischiava
A un Re, che poi cresciuta io posi a morte,
Chè mai verginità tor mi cercava.
Uccisi lui: con tutta la cua corte,
Tutta cacciai la sua progenie prava,
E presi il regno; e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d' uno, o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

E di tua fama invidiosa, come
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l' ale al mio furore
L' avere inteso, poi che quì son giunta,
Come io ti son d' affinità congiunta;

E come il padre mio parente, e servo
Ti fu, ti son parente, e serva anch' io,
E quella invidia, e quell' odio protervo,
Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto obblio:
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogni altro, che sia al padre, o al zio
Di lui stato parente; chè fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

E seguitò voler cristiana farsi;
E dopo che avrà estinto il Re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
Ed indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s' adori, e Trivigante;
E con promission ch' ogni suo acquisto
Sia dell' Imperio, e della fe di Cristo.

L' Imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso, e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio,
E conchiuse nell' ultima parola
Per parente accettarla, e per figliuola.

E quì si leva, e di nuovo l' abbraccia,
E, come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo dir fora quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Veduto avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediar col suo girone.

Lungo a dir fora quanto il giovanetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante, Grifone, e Sansonetto,
Che alla città crudel furon con lei:
Malagigi, e Viviano, e Ricciardetto,
Che all' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

Apparecchiar per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I Vescovi, e gran Chierici d' intorno,
Che le leggi sapean del cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa fe fosse Marfisa instrutta.

Venne in Pontificale abito sacro
L'Arcivesco Turpino, e battezzolla.
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai che al capo voto, e macro
Di senno si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il Duca Astolfo sul carro d' Elia.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra
Con la felice ampolla, che la mente
Dovea sanare al gran mostro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d'Inghilterra.
Con essa vuol che al suo ritorno tocchi
Al Re di Nubia, e gli risani gli occhi.

Acciò per questi, e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia,
E come poi quei popoli inesperti
Armi, ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti,
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l'ordine che tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl' insegna.

Poi lo fè rimontar su quello alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il Paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E, secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante,
E, nella Terra, che del regno è capo,
Scese dall'aria, e ritrovò il Senàpo.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioja,
Che portò a quel Signor nel suo ritorno,
Che ben si ricordava della noja,
Che gli avea tolta dell' Arpie d' intorno.
Ma, poi che la grossezza gli discuoja
Di quell' umor, che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L' adora, e cole, e come un Dio sublima;

Sicchè non pur la gente, che gli chiede
Per mover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fè ancor di sua persona offerta.
La gente a pena, ch'era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta,
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d' elefanti e di cammelli copia.

La notte innanzi al dì, che al suo cammino
L' esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l' Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al Monte, che l' Austrino
Vento produce, e spira contra l'Orse:
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.

E, come raccordogli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre nell' antro oscuro, alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito, e destro,
Ed è l' agguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso, e legato in quell' utre rimane.

Di tanta preda il Paladino allegro,
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a camminar col popol Negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l' Atlante il glorioso Duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

E, giunto poi di quà dal giogo in parte,
Onde il pian si discopre, e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E quà, e là per ordine la parte
A piè d' un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende,
In vista d' uom, che a gran pensieri intende.

Poi che inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
O quanto, a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi fuor di natural ragione
Crescendo si vedean venire in giuso,
E formar ventre, e gambe, e collo, e muso;

E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi bajo, e chi leardo, e chi rovano.
La turba, che aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano;
Sì che in poche ore fur tutti montati,
Chè con la sella, e con freno eran nati.

Ottantanta mila, cento, e due in un giorno
Fè di pedoni Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendj, e prigionieri.
Posto Agramante avea fino al ritorno
Il Re di Fersa, e 'l Re degli Algazeri
Col Re Branzardo a guardia del paese;
E questi si fer contra al Duca Inglese;

Prima avendo spacciato un sottil legno,
Che a vele, e a remi andò battendo l' ali,
Ed Agramante avvisò, come il regno
Patìa dal Re de' Nubi oltraggi, e mali.
Giorno, e notte andò quel senza ritegno
Tanto, che giunse ai liti Provenzali;
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso,
Chè 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

Sentendo il Re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi, e Re del popol Saracino:
E poi ch' una, o due volte girò il ciglio,
Quinci a Marsilio, e quindi al Re Sobrino,
I quai d' ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antichi, e saggi, così disse.

Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: Non mel pensai,
Pur lo dirò, chè, quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia scusa degna;
E quì si versa il caso mio, che errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo;
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota,
Tra i quali, e noi giace l' instabil suolo
Di quell'arena, ognor da venti mota?
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio;
Se partirmi di quì senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio
Che prigion Carlo meco abbia condutto;
O, come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo Imperial lasci distrutto,
Se alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

Così disse Agramante, e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi
Di quel, che ha detto, la risposta ad esso;
E quel, poi che sorgendo ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse,
Indi la lingua a tai parole sciol e.

O bene, o mal che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza;
Perciò non sarà mai ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni, o rei che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema, e speranza
Ch' esser debban minori; e non del modo,
Che a noi per tante lingue venir odo.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile si oppone.
Or, s' egli è verisimile si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regione,
Traversando le arene, a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

Crederò ben che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini, e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente, e Vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaja,
Acciò la scusa sua più degna paja.

Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti,
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poi che non fur mai per cammin veduti:
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l' ajuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di quà sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sien Nubi, o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti quì con noi
Separato pel mar dalla tua Terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta:
Poi che Orlando non c' è, far resistenza
Non ti può alcun della nemica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza
L' onorata vittoria, che t' aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno, e lunga infamia nostra.

Con questi, ed altri detti accortamente
L' Ispano persuader vuol nel concilio
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il Re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino, a che andava il Re Marsilio,
Che più per l' util proprio queste cose,
Che pel comun dicea, così rispose.

Quand' io ti confortava a stare in pace,
Foss' io stato, Signor, falso indovino;
O tu, s' io dovea pur esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo, e a Martasino,
I quali ora vorrei quì avere a fronte,
Ma vorrei più degli altri Rodomonte.

Per rinfacciargli, che volea di Francia
Far quel, che si faria d' un fragil vetro,
E in cielo, e nell' inferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell' ozio immerso abbominoso, e tetro:
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

E sarò sempre mai, fin ch' io finisca
Questa vita che, ancor che d' anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome have:
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, che ardisca
Di dir che l' opre mai fosser prave:
E non han più di me fatto, nè tanto
Molti, che si donar di me più vanto.

Dico così per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien, nè da cor fello,
Ma d' amor vero, e da fedel servire.
Io ti conforto, che al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire,
Chè poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo, per acquistar l' altrui.

Se acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadue fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di nuovo il conto ne rassummo,
C' è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più piaccia a Dio summo,
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto
Che non ne rimarrà quarto, nè quinto,
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

Che Orlando non ci sia, ne ajuta, ch', ove
Siam pochi, forse alcun non ci saria;
Ma per questo il periglio non rimove,
Se ben prolunga nostra sorte ria:
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia;
C' è il suo lignaggio, e tutti i Palidini,
Timore eterno a' nostri Saracini:

Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Benchè i nemici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo,
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggio all' altrui spese, ed odo,
Poi son più dì che non c' è Orlando stato,
E più perduto abbiam, che guadagnato.

Se per addietro abbiam perduto, io temo
Che da quì innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo;
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso;
Marfisa n' ha lasciati al punto estremo,
E così il Re d' Algier, di cui dir posso
Che se fosse fedel, come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso, o Mandricardo.

Ove sono a noi tolti questi ajuti,
E tante mila son dei nostri morti,
E quei, che a venir han, son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno, che ne apporti,
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando, o di Rinaldo forti;
E con ragion, chè da quì sino a Battro
Potressi mal trovar tali altri quattro.

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio,
E Sansonetto, e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima, e più tema aggio,
Che d' ogni altro lor duca, e cavaliero,
Che di Lamagna, o d' altro stran linguaggio
Sia contra noi per ajutar l' impero:
Benchè importa anco assai la gente nuova,
Che a' nostri danni in campo si ritrova.

Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa, e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto,
Che sarà, poi che Italia, e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popol Anglo, e Scotto,
E che sei contra dodici saranno!
Ch' altro si può sperar, che biasmo, e danno?

La gente quì, là perdi a un tempo il regno,
Se in questa impresa più duri ostinato;
Ove se al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno,
Chè ognun te ne terrebbe molto ingrato;
Ma c' è rimedio far con Carlo pace,
Che a lui deve piacer, se a te pur piace.

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi,
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin quì successa, vedi,
Studia almen di restarne vincitore,
Il che forse avverrà, se tu mi credi;
Se d' ogni tua querela a un cavaliero
Darai l' assunto; e se quel fia Ruggiero.

Io 'l so, e tu 'l sai che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l' arme in mano
Non men d' Orlando, e di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavalier cristiano;
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che 'l valor suo sia soprumano,
Egli però non sarà più che un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

A me par, se a te par, che a dir si mandi
Al Re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue, che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de tuo' infiniti,
Incontra un tuo guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno de' suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Finchè l' un vinca, e l' altro resti in terra:

Con patto, che qual d' essi perde, faccia
Che 'l suo Re all' altro Re tributo dia:
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che vantaggiosa sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, se avesse incontra Marte.

Con questi, ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo, che avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In chi avea, dopo Orlando, maggior fede.

Di questo accordo lieto parimente
L' uno esercito, e l' altro si godea,
Che 'l travaglio del corpo, e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea:
Ognun maladicea l' ire, e i furori,
Che a risse, e a gare avean lor desti i cori.

Rinaldo, che esaltar molto si vede,
Chè Carlo in lui, di quel che tanto pesa,
Via più che in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all' onorata impresa:
Ruggier non stima, e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa;
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se bene in campo ha Mandricardo ucciso.

Ruggier dall' altra parte, ancor che molto
Onor gli sia che 'l suo Re l' abbia eletto,
E per miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto.
Pur mostra affanno, e gran mestizia in volto
Non per paura, che gli turbi il petto,
Chè, non che un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara, e fidissima consorte,
Che ognor scrivendo stimola, e martella,
Come colei ch' è ingiuriata forte.
Or se alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d' amante, così odiosa,
Che a placarla mai più fia dura cosa.

Se tacito Ruggier s' affligge, ed ange
Della battaglia, che mal grado prende,
La sua cara moglier lagrima, e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga, e offende;
E chiama con rammarichi, e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

D' ogni fin, che sortisca la contsesa,
A lei non può venire altro che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol, chè par che 'l cor le toglia.
Quando anco per punir più d' una offesa
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo, e fello.

Chè non potrà, se non con biasmo, escorno
E inimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun publicamente,
Come s' avea, pensando notte, e giorno,
Più volte disegnato nella mente;
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi, e il pentir più poco vale.

Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto, e i dolorosi gridi,
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch' ella piange, e si pon tanta cura.

Rinaldo intanto, e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al Cavaliero,
Che del Romano Imperio era campione,
E come quel, che poi che 'l buon destriero
Perdè Bajardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè coperto a piastra e a maglia,
Con l' azza, e col pugnal far la battaglia.

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo, provido, e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea, da fare all'arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno, e l'altro guerrier, come detto haggio
Del luogo s' accordar presso alle mura
Dell' antico Arli, in una gran pianura.

A pena avea la vigilante Aurora
Dell' ostel di Titon fuor messo il capo,
Per dare al giorno terminato, e all' ora,
Ch' era prefissa alla battaglia, capo,
Quando di quà, e di là vennero fuora
I deputati ; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar formaro.

Non molto dopo instrutto a schiera a schiera
Si vide uscir l' esercito Pagano.
In mezzo armato, e sontuoso v' era
Di barbarica pompa il Re Africano ;
E su un bajo corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di due piè balzano,
A pari a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

L' elmo, che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L' elmo, che celebrato in maggior canto
Portò il Trojano Ettor mill' anni pria,
Gli porta il Re Marsilio a canto a canto,
Altri Principi, ed altra Baronìa
S' hanno partito l' altr' arme fra loro,
Ricche di gioje, e ben fregiate d' oro.

Dall' altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d' arme,
Con gli ordini medesmi, e modi pari,
Che terria, se venisse al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuor che l' elmo, che fu del Re Mambrino,
Che porta Uggier Danese Paladino.

E di due azze ha il Duca Namo l' una,
E l' altra Salamon Re di Bretagna
Carlo da un lato i suoi tutti raguna:
Dall' altro son quei d' Africa, e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna;
Voto riman gran spazio di campagna,
Chè per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

Poi che dell' arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo Pagano,
Duo sacerdoti, l' un dell' una setta,
L' altro dell' altra uscir coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l' altro è l' Alcorano.
Con quel dell' Evangelio si fè innante
L' Imperator; con l' altro il Re Agramante.

Giunto Carlo all' altar, che statuito
Il suoi gli aveano al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, ch' hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' alme,
O donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' umane salme,
E nove mesi fu nel tuo sant' alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo,

Siatemi testimonj ch' io prometto
Per me, e per ogni mia successione
Al Re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti some ogni anno d' oro schietto,
S' oggi quì riman vinto il mio campione:
E ch' io prometto subito la tregua
Incominciar, che poi perpetua segua.

E se in ciò manco, subito s' accenda
La formidabil' ira d' ambedui,
La qual me solo, e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro, che sia quì con nui;
Sì che in brevissim' ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

Si levan quindi, e poi vanno all' altare,
Che riccamente avean Pagani adorno,
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Con l' esercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua saria
Coi patti, ch' avea Carlo letti pria.

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette.
Sul libro, che in man tiene il suo Papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' uno, e l' altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne,
E 'l giuramento lor questo contenne.

Ruggier promette, se dalla tenzone
Il suo Re viene, o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo Barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che, se cagione
Sarà del suo Signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli, o Ruggiero,
Si farà d' Agramante cavaliero.

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando, ed arte.
Ecco si vede incominciar l' assalto,
Sonare il ferro, e or girar basso, or alto:

Ora innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo, e quando al piede
Con tal destrezza, e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello,
Di chi la miser' alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

Era a parar, più che a ferire intento,
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l' istoria differire,
Nell' altro Canto il resto intenderete,
Se udir nell' altro Canto mi vorrete.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO TRENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Rompe il patto Agramante; e poscia ei rotto
Di ritirarsi in Africa è costretto.
Intanto avendo il buon Astolfo sotto
Bisert a all' inimico il muro astretto,
Qui giunge a caso Orlando; e 'l Duca dotto
Di che far de', gli rende l' intelletto,
Con Agramante, che solcando viene,
Dudon si scontra, e gli dà briga, e pene.

L' AFFANNO di Ruggier ben veramente
È sopra ogni altro, duro, acerbo, e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; o se fia più, dalla consorte.
Chè, se 'l fratel le uccide, sa che incorre
Nell' odio suo, che più che morte abborre.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira,
Mena dell' azza dispettoso, e fiero:
Quando alle braccia, e quando al capo mira,
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci, e quindi gira;
E, se percote pur, disegna loco,
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

Alla più parte de' Signor Pagani
Troppo par diseguale esser la zuffa.
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovane ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l' assalto, e ne sospira, e sbuffa,
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l' error, che 'l mal consiglio diede.

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore, o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran Re d'Algier presa l' immago.
Sembrava al viso, e ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

Spinse il demonio innanzi al mesto figlio
Del Re Trojano, in forma di cavallo,
E con gran voce, e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Che un giovane inesperto a far periglio
Contra un sì forte, e sì famoso Gallo
Abbiate eletto, in cosa di tal sorte,
Che 'l regno, e l' onor d'Africa ne importe:

Non si lassi seguir questa battaglia,
Chè ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L' avere il patto rotto, e 'l giuramento.
Dimostri ognun come sua spada taglia,
Poi ch' io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

Il creder d' aver seco il Re d' Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri,
Giunti in suo ajuto, sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di quà di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

I duo campion, che veggono turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l' un con l' altro travagliarsi,
Anzi ogn' ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè quà, nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia, che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovane Agramante.

E replicar con nuovi giuramenti
D' esser nemici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti;
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede;
Chi sia fra' vili, chi tra' più valenti
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti,
Ma quei corrono innanzi, e in dietro questi.

Come levrier, che la fugace fera
Correre intorno, ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Chè 'l cacciator lo tien, si strugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge, e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte, e tira;
Così sdegnosa infino allora stata
Marfisa era quel dì con la Cognata.

Fino a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano,
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle, e porvi mano,
Rammaricate s'erano, e dolute,
E n' avean molto sospirato invano.
Or che i patti, e le tregue vider rotte,
Liete saltar nell' Africane frotte.

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo, che scontrò, due braccia dietro;
Poi trasse il brando, e in men, che non l'ho det-
Spezzò quattro elmi, che sembrar di vetro. (to
Bradamante non fè minore effetto,
Ma l' asta d' or tenne diverso metro.
Tutti quei, che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

Questo sì presso l' una all' altra fero,
Che testimonio se ne fur tra loro:
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
(Ove le trasse l' ira) il popol Moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero,
Che a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni testa, che tronca, o divisa
Sia dall' orribil spada di Marfisa?

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scopre l' erbose spalle,
Movonsi a par due torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi, e gli arbori eminenti
Dall' alte ripe, e portan nella valle
Le biade, e i campi, e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno;

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell'Africane schiere,
L' una con l' asta, e l' altra con la spada,
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, chè in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte,
Nè può saper che sia di Rodomonte.

A conforto di lui rotto avea il patto,
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto,
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente,
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

Marsilio anco è fuggito nella Terra,
Sì la religion gli preme il core:
Perciò male Agramante il passo serra
A quei, che mena Carlo Imperatore
D' Italia, di Lamagna, e d' Inghilterra,
Chè tutte genti son d' alto valore,
Ed hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d' oro.

E presso ai Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliero,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito, e fiero.
Questi uccidean di genti Saracine
Tanto, che non v' è numero, nè fine.

Ma differendo questa pugna alquanto;
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.
La grazia, che gli diè l'Apostol santo,
Io v' ho già detto; e detto aver mi pare,
Che 'l Re Branzardo, e 'l Re dell'Algazera
Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.

Furon di quei, che aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d' inferma età, che di perfetta;
Quasi che ancor le femmine fur tolte.
Agramante, ostinato alla vendetta,
Avea già vota l' Africa due volte.
Poche genti rimase erano; e quelle
Esercito facean timido, e imbelle.

Ben lo mostrar, chè gl' inimici a pena
Vider lontan, che se n' andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena.
Pochi a Biserta se ne son ridotti.
Prigion rimase Bucifar gagliardo,
Salvossi nella terra il Re Branzardo,

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande; e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto, e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione,
Già molti mesi, il Paladin Dudone.

Lo prese sotto Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in quà prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu legnaggio.
Mutar costui col Re dell'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al Capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo Inglese.

Essendo Astolfo Paladin, comprende
Che dee aver caro un Paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col Re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca; e seco si mette a disporre
Le cose, che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa,
E rammentando, come fu ammonito
Dal santo vecchio, che gli diè l' impresa,
Di tor Provenza, e d'Acquamorta il lito
Di man de' Saracin, che l' avean presa,
D' una gran turba fece nuova eletta
Quella, che al mar gli parve manco inetta.

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde,
A lauri, e cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell' onde,
O felici, dal ciel ben dilette, alme,
Grazia, che Dio raro a' mortali infonde!
O stupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi, come fur nell' acque!

Crebbero in quantità fuor d' ogni stima;
Si feron curve, e grosse, e lunghe. e gravi,
Le vene, che a traverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe, e in grosse travi;
E, rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

Miracol fu veder le frondi sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele, e sarte,
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia,
Non mancò al Duca poi chi avesse l' arte,
Di governarsi alla ventosa rabbia,
Chè di Sardi, e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe, e piloti.

Quelli, che entraro in mar, contati foro
Ventiseimila, e gente d' ogni sorte,
Dudone andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra, e in acqua forte,
Stava l' armata ancora al lito Moro,
Miglior vento aspettando, che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

Portava quei, che al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v' ho di sopra detto.
Il Cognato tra questi era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte, e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D' Alemagna, d'Italie, e di Guascogna.

Quivi il nocchier, che ancor non s'era accorto
Degl' inimici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo, ch' era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

Ma, come poi l' Imperiale augello,
I Gigli d' oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello,
Chè 'l piede incauto d' improviso ha messo
Sopra il serpente venenoso, e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso,
Che spaventato, e smorto si ritira,
Fuggendo quel, ch' è pien di tosco, e d' ira.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto, e con molti altri tratto,
Ove dal Duca, e dal figliuol d' Uggiero
Fu lieto viso ai loro amici fatto;
E per mercede lui, che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

Come io vi dico, dal figliuol d'Ottone
I cavalier Cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D' arme, e di ciò, che bisognò, provisti.
Per amor d' essi differì Dudone
L' andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai Baroni estima,
Che d' esser gito uno, o due giorni prima.

In che stato, in che termine si trove
E Francia, e Carlo, instruzion vera ebbe,
E dove più sicuramente, e dove,
Per far migliore effetto, calar debbe,
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S' udì un rumor, che tuttavia più crebbe,
E un dare all' arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un pensiero.

Il Duca Astolfo, e la compagnía bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo, e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di quà, di là cercando pur novella
Di quel rumore, in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo, e solo a tutto 'l campo nuoce.

Menava un suo baston di legno in volta,
Ch' era sì duro, e sì grave, e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cadere in terra un uom peggio che infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo, o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
D' appresso non è alcun già che l' aspette.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza, e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero,
Quando venir su un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte, e salutollo, (lo.
E gli alzò a un tempo ambe le bracciaal col-

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d' amor per Brandimarte il core,
Chè quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan, che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d' Algieri.

Quando fu per passare avea trovato
A Marsilia una nave di levante,
Che un vecchio cavaliero avea portato,
Della famiglia del Re Monodante,
Il qual molte Provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte, chè nuova ebbe
Tra via di lui, che 'n Francia il troverebbe.

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar, perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo, che in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston, che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che questo Orlando fosse ebbe palese
Per alcun segno, che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese;
Altramente restavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor cortese,
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d'uomo, il volto.

Astolfo per pietà, che gli trafisse
Il petto, e il cor, si volse lagrimando,
Ed a Dudon, che gli era appresso, disse,
Ed indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto, e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andar raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade
Gli empì di maraviglia, e di pietade.

Piangeano quei Signor per la più parte,
Sì lor ne dolse, e lor n'increbbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto;
E saltò a piede, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero, e Dudon santo;
E s'avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, chè volean pigliarlo.

Orlando, che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Ed a Dudon, che si facea coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fè sentir ch'era grave di soperchio;
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo, e il busto.

Lo scudo ruppe solo, e su l' elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di due braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, che addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi quanto può con ambe
Le braccia; e Astolfo il piglia nelle gambe.

Scuotesi Orlando, e lungi diece passi
Da sè l' Inglese fè cader riverso.
Non fa però che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l' ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro, e sì perverso,
Che lo fè cader pallido, ed esangue,
E dal naso, e dagli occhi uscirgli il sangue.

E, se non era l' elmo più che buono,
Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno ucciso;
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al paradiso.
Dudone, e Astolfo, che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto, che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere.
Astolfo, e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo pon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro, a cui si dia la caccia,
E che alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugghiando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

Immagini che Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale
Là, dove steso il gran pugno l' avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel, che Astolfo far volea,
Si pensò un modo, ed ad effetto il messe,
Di far cadere Orlando, e gli successe.

Si fè quivi arrecar più d' una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe, ed alle braccia alcune
Fè porre al Conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello, e a questo.
Per quella via, che maniscalco atterra
Cavallo, o bue, fu tratto Orlando in terra.

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi, e mani.
Assai di quà, di là s' è Orlando scosso;
Ma sono i suoi rinforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Chè dice voler far che si risani.
Dudon, ch' è grande, il leva in su le schiene,
E 'l porta al mar sopra l' estreme arene.

Lo fa lavare Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l' attuffa,
Sì che dal viso, e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine, e la muffa;
Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia, e sbuffia;
Chè non volea che avesse altro meato,
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che 'l senno d'Orlando era rinchiuso,
E quello in modo appropinquògli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: Maraviglioso caso!
Chè ritornò la mente al primier uso;
E ne'suoi bei dicorsi l' intelletto
Rivenne, più che mai, lucido, e netto.

Come chi da nojoso, e grave sonno,
Ove o vedere abbominevol forme
Di mostri, che non son, nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana, ed enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò maraviglioso, e stupefatto.

E Brandimarte, e il fratel d'Aldabella
E quel, che 'l seno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, o quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte, e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si maraviglia chè nudo si vede
E tante funi ha dalle spalle al piede.

Poi disse, come già disse Sileno
A quei, che lo legar nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con sguardo sì men dell' usato bieco,
Che fu slegato; e de' panni, che avieno
Fatti arrecar, participaron seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

Poi che fu all'esser primo ritornato
Orlando, più che mai saggio, e virile,
D'amor si trovò insieme liberato:
Sicchè colei, che sì bella, e gentile
Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,
Non stima più se non per cosa vile
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già amor gli tolse.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante,
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva, prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti, che abitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, popoloso, e sì giocondo.

Disse, tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra, e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese.
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra intese.
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al Duca Inglese
D'ogni vittoria; ma quel Duca il tutto
Facea come dal Conte venia instrutto.

Che ordine abbian tra lor come s' assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando,
Come fu presa alla prima battaglia;
Chi nell' onor parte ebbe con Orlando,
S' io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

Fu quasi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra,
Chè con molti Pagani era tornato
Marsilio, e 'l Re Sobrin dentro la Terra;
Poi su l' armata è questo, e quel montato,
Che dubbio avea di non salvarsi in terra;
E duci, e cavalier del popol Moro
Molti seguito avean l' esempio loro.

Pure Agramante la pugna sostiene,
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte, non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola, e percote.
D' ucciderlo era desiosa molto,
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta;
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea al destrier sentir ch' ella avea fretta.
Ma nè l' una, nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d' entrar nella Città serrata;
Ed indi poi salvarsi in su l' armata.

Come due belle, e generose Parde,
Che fuor del laccio sien di pari uscite,
Poscia che i cervi, o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, chè fur tarde,
Sdegnose se ne tornano, e pentite;
Così tornar le due donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

Non però si fermar, ma nella frotta
Degli altri, che fuggivano, cacciarsi,
Di quà, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Chè Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta, ch' uscia verso il campo.

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore, e di zebe!
Chi s' affoga nel fiume, e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe;
Molti perir, pochi restar prigioni,
Chè pochi a farsi taglia erano buoni.

Della gran moltitudine, che uccisa
Fu d' ogni parte in quest' ultima guerra,
(Benchè la cosa non fu ugual divisa,
Chè assai più andar dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante, e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella Terra;
Chè presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

Fatto avea intanto il Re Agramante sciorre,
E ritirare in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri a torre
Quei, che volean salvarsi in su le navi.
Vi stè due dì, per chi fuggia raccorre,
E perchè i venti eran contrarj, e pravi;
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Chè in Africa credea di far ritorno.

Il Re Marsilio, che sta in gran paura,
Che alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all' ultimo non scocche,
Si fè porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella, e rocche,
E preparar la guerra, che fu poi
La sua ruina, e degli amici suoi.

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi;
D' uomini voti, e pieni di querele,
Perchè in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e, come avviene in simil casi
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

Pur due talora, o tre schiudon le labbia,
Che amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la collera, e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Che ognun gli porti amore, è pietà gli abbia.
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi, se non finti; e mai non ode,
Se non adulazion, menzogne, e frode.

Erasi consigliato il Re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però che avea del popol Nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa, ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzion provida, e saggia,
Vuol che l' armata, che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia.
E vien solcando in verso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s' aggia,
A nubiloso tempo, oscuro, e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovisto.

Non ha avuto Agramante ancora spia,
Che Astolfo mandi un' armata sì grossa,
Nè creduto anco a chi 'l dicesse avria,
Che cento navi un ramuscel far possa;
E vien senza temer che intorno sia
Chi contra lui s' ardisca di far mossa;
Nè pone guardie, nè veletta in gabbia,
Che di ciò, che si scopre, a avvisar l' abbia.

Sicchè i navilj, che d' Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s' eran drizzati,
Assaliro i nemici sproveduti;
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi che al parlar certificati foro
Ch' erano Mori, ed inimici loro.

Nell' arrivar che i gran navilj fenno
(Spirando il vento a lor desir secondo)
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo;
Poi cominciaro a oprar le mani, e il senno;
E ferro, e foco, e sassi di gran pondo
Tirar con tanta, e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa

Quei di Dudone, a cui possanza, e ardire
Più del solito lor dato è di sopra,
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal' opra)
Sanno appresso, e lontan si ben ferire,
Che non trova Agramante ove si copra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade, e graffi, e picche, e accette.

D' alto cader sente gran sassi, e gravi
Da macchine cacciati, e da tormenti,
E prore, e poppe fracassar di navi,
Ed aprir usci al mar larghi, e patenti;
E 'l maggior danno è degl' incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

Altri, che 'l ferro, e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga, e resta.
Altri, che move a tempo piedi, e braccia,
Va per salvarsi, o in quella barca, o in questa;
Ma quella grave oltre il dover lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda;
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavialmen con minor pena,
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar sente l' animo, e la lena,
Alla vorace fiamma, che ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena;
S' abbraccia a un legno, ch' arde, e per timore
Ch' ha di due morti, in ambe se ne more.

Altri per tema di spiedo, o d' accetta,
Che vede appresso, al mar ricorre invano;
Perchè dietro gli vien pietra, o saetta,
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile, e sano
Di finirlo, più tosto che seguire
Tanto, che v' annojasse il troppo dire.

Fine del Tomo quinto.